

5

ULTERIORI DIVERGENZE

L'AULA È VUOTA?

Alcune studentesse di Roma Tre rispondono a Ernesto Galli della Loggia

A cura di

Luca Tedesco



Roma TriE-Press

2020

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

Collana
ULTERIORI DIVERGENZE

5

L'AULA È VUOTA?

Alcune studentesse di Roma Tre rispondono a Ernesto Galli della Loggia

A cura di
Luca Tedesco



Roma TrE-Press

2020

ULTERIORI DIVERGENZE – Collana di ricerche storico-sociali e umane
Direttore

Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico

Jean-Loup Amselle, École des hautes études en sciences sociales, Paris

Liliosa Azara, Università degli Studi Roma Tre

Lorenzo Cantatore, Università degli Studi Roma Tre

Daniel Frandji, Institut Français de l'Éducation, ENS de Lyon

Mauro Giardiello, Università degli Studi Roma Tre

Francesco Pompeo, Università degli Studi Roma Tre

Rocco Marcello Postiglione, Università degli Studi Roma Tre

Livio Sansone, Universidade Federal da Bahia, Salvador

Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

Coordinamento editoriale

Gruppo di Lavoro *Roma Tre-Press*

Cura editoriale e impaginazione

teseo  editore Roma teseoeditore.it

Elaborazione grafica della copertina

MOSQUITO, mosquitoroma.it

In copertina: illustrazione di Chiara Meneghini

Caratteri grafici utilizzati

Copertina e frontespizio: AIOzPoster Regular; Atlantic Cruise Regular; Baskerville Italic; Berthold Akzidenz Grotesk BE Regular. Testo: Garamond.

Edizioni: *Roma Tre-Press*®

Roma, ottobre 2020

ISBN: 979-12-80060-69-3

<http://romatypress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma Tre-Press* è svolta nell'ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

Indice

Premessa	7
Introduzione	9
Recensioni di alcune studentesse di Roma Tre	
Chiara Bravetti	15
Beatrice Carolini	17
Silvia Cerbara	20
Annetta Cortese	24
Maria Cosenza	27
Francesca Costantini	32
Martina Di Marco	36
Lidia Di Meo	46
Martina Ercoli	49
Michela Fedele	55
Giulia Mammucari	58
Angela Marconi	63
Roberta Raponi	67
Beatrice Rauco	70
Miriana Rubino	74
Elisabetta Scialanga	76
Maria Elena Striglioni ne' Tori	82

Premessa

Accadde che il 9 dicembre 2019 il Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre ospitasse, sotto gli auspici dell'università e di Micro-Mega e in occasione dell'uscita dell'*Almanacco della Scuola* della rivista, un convegno sul futuro della scuola (per maggiori ragguagli si rinvia a <<https://www.siped.it/convegno-qualre-scuola-per-qualre-societa-9-dicembre-roma/>>).

Accadde anche che a tale convegno partecipasse il collega Ernesto Galli della Loggia, che aveva dato alle stampe pochi mesi prima *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*¹.

Accadde pure che del lavoro dello storico romano ne discutessi in aula nel corso delle lezioni di Storia e didattica della storia, suscitando reazioni le più diverse e nessuno sbadiglio.

Accadde infine che decidessi di proporre a studenti e studentesse di scrivere una recensione del saggio, segnalando in bacheca come questa avrebbe potuto «anche essere schierata, militante, tagliente, caustica (come d'altronde caustico è il *pamphlet* del collega) ma non indulgere nella ingiuria gratuita».

Ciò che segue è semplicemente ciò che ne è venuto fuori, senza alcun intervento da parte mia.

Luca Tedesco

¹ Marsilio, Venezia 2019.

Introduzione*

Alcuni limiti del volume sono già stati segnalati nelle numerose recensioni apparse sulla carta stampata e in rete: esiguità dell'apparato bibliografico, toni che si abbandonano talvolta al diletteggioso non consoni a un accademico, un'idiosincrasia nei confronti della pedagogia che impedirebbe all'autore di distinguere il grano dal loglio. Altri potrebbero poi essere rilevati: la liquidazione *sic et simpliciter* delle «cosiddette “scienze umane”» a discipline prive di «natura “scientifica”»², senza offrire alcuna argomentazione a sostegno di tale asserzione (su simili questioni epistemologiche sono state scritte, perlomeno da Popper in poi, intere biblioteche; almeno una noterella non avrebbe guastato...), e la riduzione, questa veramente incredibile da parte di uno storico di vaglia come Galli della Loggia, della scuola delle *Annales* e della storiografia della *longue durée* a «superatissime mode culturali»³ (anche qui riteniamo che se pure ogni indirizzo di studi sia criticabile, e criticati sono stati d'altronde esagerazioni e parossismi di alcuni epigoni della *Nouvelle Histoire*, abito scientifico avrebbe imposto solide giustificazioni a supporto di giudizi così *tranchant*, anche in un lavoro dalle marcate intonazioni pamphlettistiche come quello dello studioso romano).

Eppure, a nostro avviso, ai recensori è perlopiù sfuggito il nocciolo della disamina del Nostro, vale a dire la distinzione tra educazione e istruzione, nocciolo che questi ha investigato con acume e sottigliezza. L'anima nera del discorso di Galli della Loggia è il Jean-Jacques Rousseau dell'*Émile*. In questo romanzo pedagogico, l'educazione avrebbe infatti relegato l'istruzione «a un ruolo assolutamente

* L'introduzione riproduce sostanzialmente la recensione del volume di Galli della Loggia apparsa in <<https://www.ilpensierostorico.com/ancora-sulla-criasi-della-scuola-italiana-e-lanalisi-di-galli-della-loggia/>>.

² E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, cit., p. 9.

³ *Ivi*, p. 157.

secondario». poiché solo la prima sarebbe funzionale all'erezione del *Novus Ordo* sociale. Per educazione Galli della Loggia intende «un addestramento scolastico che si prefigge principalmente lo scopo di instillare nell'allievo comportamenti e valori congrui a un certo tipo di ordinamento politico-sociale», mentre per istruzione la trasmissione di conoscenze che lascia «in secondo piano i contenuti educativi: vuoi perché le conoscenze suddette implicano di per sé tali contenuti, vuoi perché gli individui, una volta istruiti, avranno modo di decidere essi liberamente circa ciò che vogliono essere»⁴.

Un atteggiamento simile ha palesato, nel suo *Mai più senza maestri*⁵, Gustavo Zagrebelsky, giurista certamente non prossimo per sensibilità culturale e politica a Galli della Loggia. Se Condorcet, nelle *Mémoires sur l'instruction publique* del 1791, ricorda Zagrebelsky, insegnava che l'istruzione ha il compito di combattere l'ignoranza senza imporre valori e non poteva quindi che considerare i principi repubblicani e rivoluzionari come mero fatto, obbligo esteriore e non come nuovi idoli cui aderire intimamente, Talleyrand presentava l'educazione come indottrinamento, come sta a testimoniare il suo rapporto presentato l'anno prima alla Costituente, in cui si auspicava che Costituzione e *Déclaration des droits* costituissero «per l'avvenire un nuovo catechismo per la gioventù», da impartire fin «nelle più piccole scuole del Regno», catechismo che «imprimesse per sempre dei sentimenti nuovi, dei costumi nuovi, delle abitudini nuove»⁶.

Per Galli della Loggia, l'enfatizzazione della prospettiva educativa e l'annichilimento di quella mediata, indiretta, filtrata dall'istruzione prendono le mosse in Italia a partire dagli anni Settanta. Fino a quel decennio, «nel sentire comune dell'Occidente aveva dominato la convinzione che “istruirsi”, cioè acquistare la conoscenza di alcuni saperi, equivallesse di per sé a essere immessi in un processo di acculturazione/civilizzazione. Vale a dire in un processo di acquisizione di certi valori naturalmente orientati al sentimento di una comune *humanitas*, all'amore per la conoscenza e la libertà, all'obbedienza alle leggi, al rispetto di sé e degli altri: in una parola, all'acquisizione di certi valori di fondo propri di quella civile convivenza di cui la democrazia è una forma»⁷.

Rispolveriamo manuali del liceo per leggere in un classico come

⁴ *Ivi*, p. 67.

⁵ Il Mulino, Bologna 2019.

⁶ Cit. in G. ZAGREBELSKY, *Mai più senza maestri*, cit., p. 52.

⁷ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, cit., p. 146.

il 'Reale-Antiseri' che nelle «forme della vita greca che prepararono la nascita della filosofia»⁸, i concetti di armonia, proporzione, limite, misura, giustizia avrebbero ricevuto le prime formulazioni nei poemi omerici ed esiodei. Anche a questi ultimi si riferisce forse Galli della Loggia quando scrive «che la cultura alla fine significa semplicemente la possibilità per ognuno di noi di uscire dalla propria particolarità e di mettersi in relazione con il mondo passato e presente, con tutti i suoi pensieri, i suoi protagonisti e i suoi fatti, raggiungendo così una pienezza di vita altrimenti impossibile»⁹.

Post scriptum

Mentre ci accingevamo a dare alle stampe la silloge che qui si squaderna davanti agli occhi del lettore, ci siamo ritrovati tra le mani un saggio che sembra presentare assonanze con i convincimenti di Galli della Loggia. Osservava, infatti, più di tre lustri fa, il compianto studioso di letteratura italiana, Giorgio Bertone, che «se, oltre a istruire, si vuole proprio a ogni costo educare, non andrà dimenticato che *lo studente impara il comportamento civile e morale dentro la scuola, dentro il processo di istruzione*, non fuori o con i discorsi che vengono imposti dal di fuori, gli appelli verbali alla responsabilità a scadenze più o meno ufficiali; semplicemente lo impara se e quando è di fronte a un compito da portare a termine entro una certa data e se e quando l'esecuzione di quel compito gli viene richiesta puntualmente e puntualmente viene deciso il premio o la sanzione in caso di inosservanza»¹⁰.

Luca Tedesco

⁸ G. REALE e D. ANTISERI, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1, *Antichità e Medioevo*, La Scuola, Brescia 1983, p. 5.

⁹ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, cit., p. 12.

¹⁰ G. BERTONE, *Sulle riforme e sui riformatori*, in *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, a cura di G.L. Beccaria, Garzanti, Milano 2004, pp. 90-91.

Recensioni di alcune studentesse
di Roma Tre

Chiara Bravetti

Il libro *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola* di Ernesto Galli della Loggia costituisce una critica tutt'altro che convenzionale al ruolo della triade scuola-istruzione-cultura dall'Unità ad oggi.

Nell'analizzare la crisi della scuola lo storico ed editorialista del «Corriere della Sera» attribuisce gran parte delle 'colpe' alle riforme ispirate alle idee del Sessantotto, che aspiravano a cambiamenti «impossibili, all'insegna di un utopismo e quindi di un irrealismo», sintetizzabili nella proposta di un modello di scuola moderno, democratico e inclusivo. Esse venivano favorite, inoltre, dalla crescita della pedagogia, contro la cui egemonia in ambito scolastico si scaglia Galli della Loggia, contestando la visione da essa derivante: il modo in cui s'impara è più importante di ciò che si apprende.

L'intero suo libro ruota, infatti, intorno alla necessità di riaffermare la supremazia dell'istruzione sull'educazione, poiché la prima, di per sé, consistendo in una trasmissione di conoscenze, offre agli individui gli strumenti per decidere liberamente chi essere e garantisce di essere immersi in un processo di acculturazione garante della trasmissione di valori democratici.

Nel voler consolidare questa sua visione, però, si lascia andare ad affermazioni e prende posizioni che gli costano l'appellativo di 'reazionario': rimarca la necessità della reintroduzione del principio di autorità nelle aule scolastiche, suggerisce di avvalersi nuovamente della predella per evidenziare la disparità tra insegnante ed allievo, ritiene che il nozionismo non ostacoli il processo di apprendimento etc.

Paradossale risulta poi quanto afferma in vari passi del suo libro: la risoluzione della crisi dell'istituzione scolastica potrebbe passare per una presa in carico non più esclusiva della pedagogia, ma dell'opinione pubblica in senso lato; se alla scuola l'autore stesso attribuisce un ruolo fondamentale, tale da far incrinare o risollevare le sorti economiche di un Paese, com'è possibile che lo stesso creda che di essa possano parlare e decidere tutti?

Piuttosto che individuare come causa prima del declino dell'istituzione scolastica l'egemonia della pedagogia, che non fa altro che interrogarsi su

come rendere efficace e significativo un apprendimento, intervenendo sul modo di trasferire i contenuti e non andando a negare l'utilità dell'una o dell'altra disciplina, supportata, inoltre, da studi psicologici come quello delle intelligenze multiple o degli stili cognitivi diversificati tra bambini, bisognerebbe sottolineare come nell'agenda politica da anni a questa parte, invece che essere previsti investimenti sull'istruzione, si continuino ad operare tagli, annunciando implicitamente che l'istruzione non è il settore più importante della società.

Beatrice Carolini

Ernesto Galli della Loggia nel suo libro *L'aula vuota Come l'Italia ha distrutto la sua scuola* fa un lungo elenco di tutte le riforme e le trasformazioni che secondo lui, soprattutto a partire dal Sessantotto hanno portato ad una totale distruzione della scuola italiana, senza però dare suggerimenti o proporre delle possibili soluzioni che possano migliorare le cose. Esordisce affermando di scrivere non in qualità di esperto, ma come semplice osservatore della realtà scolastica e dichiarando un certo scetticismo nei confronti delle discipline che si occupano di studiare la scuola, mettendo in dubbio la loro natura scientifica. Dice poi di aver insegnato per molti anni e di aver avuto una nonna maestra e mostra una certa nostalgia per una scuola di vecchio stampo, basata soprattutto sull'insegnamento delle materie umanistiche, sul nozionismo e su insegnanti autoritari. Infatti parla spesso nel corso del libro dell'importanza dell'affermare di nuovo l'autorità degli insegnanti, proponendo addirittura di introdurre di nuovo la predella sotto la cattedra degli insegnanti, affermazione per cui dice di essere stato ingiustamente criticato. L'autore, spinto dalla nostalgia verso autoritari docenti della scuola del passato, dimentica che l'insegnante deve essere autorevole, non autoritario, deve farsi ascoltare e rispettare senza affermare con forza la sua superiorità e il proprio potere e senza incutere timore. Per Galli uno dei problemi che hanno portato ad un cambiamento in negativo della scuola è il fatto di essersi affidati ad alcune teorie pedagogiche che hanno iniziato a diffondersi a partire da Rousseau con *L'Emilio*. Critica in particolar modo il fatto che la moderna pedagogia abbia introdotto la necessità di porre l'allievo, con le sue caratteristiche ed inclinazioni, al centro del sistema educativo e di renderlo attivo nella costruzione del proprio sapere. Inoltre l'autore non vede di buon occhio il fatto che si sia data molta importanza all'apprendimento attraverso l'esperienza, cosa che per lui ha portato le scienze umanistiche a non essere più il fulcro dell'insegnamento, portando la scuola a fare più leva sulle materie scientifiche, considerate più utili e pratiche. Ritornando a quanto Galli afferma su Rousseau infatti la principale

critica che gli rivolge è il fatto di aver diffuso nella scuola l'idea che ci fosse bisogno di meno disciplina e apprendimento e di più spontaneismo ed esperienza. Il pensiero di Rousseau viene semplificato e decontestualizzato, così come vengono delegittimate le innovazioni apportate da Maria Montessori, anch'essa rea di aver sottolineato l'importanza di valorizzare ciò che c'è di naturale, spontaneo ed istintivo negli allievi. Il nemico principale della scuola secondo Galli è stato però il Sessantotto, è da lì che secondo lui è iniziata la demolizione, perché si è voluto renderla moderna e democratica, termini che utilizza sempre mettendoli tra virgolette, come se volesse utilizzarli in modo ironico. Parlando di *Lettera a una professoressa* dice che i principi affermati da Don Milani, che denunciava il classismo della scuola che si rivolgeva solo agli alunni più abbienti e non sapeva parlare ai ragazzi delle classi più povere portandoli ad abbandonare l'istruzione, non sono stati pienamente compresi ed applicati nelle riforme. Infatti secondo lui si è semplicemente arrivati a promuovere tutti, per evitare disuguaglianze e per far tacere le proteste di alunni e studenti. A pagina 212 afferma che si è passati ad una didattica meno esigente, più attiva, basata sulla pratica, sulla scoperta e sulla concretezza. Ciò ha portato la scuola a parlare di competenza vista come la capacità dell'alunno di usare conoscenze ed abilità in situazioni di lavoro e di studio, cosa che secondo Galli indica che nella scuola si tende a dare più importanza a quanto lo studente sa fare, anziché a quanto sa. Ma si potrebbe obiettare il fatto che la competenza indica la capacità di usare il sapere ed applicarlo in situazioni nuove, quindi sapere e saper fare sono due cose complementari, non contrapposte. La modernizzazione e la conseguente demolizione della scuola, secondo Galli ha avuto una brusca accelerazione negli anni Novanta con l'ampliamento dell'autonomia degli istituti scolastici promosso dall'allora ministro Luigi Berlinguer. L'autore non vede di buon occhio il fatto che ogni scuola abbia il proprio POF (Piano dell'Offerta Formativa), dei propri Organi collegiali e che parli direttamente al proprio territorio perché Galli vorrebbe una scuola più centralizzata. In realtà ciò che l'autore non considera è che ogni scuola è a conoscenza delle problematiche dei suoi alunni, conosce il tessuto sociale, sa a chi rivolge il proprio insegnamento ed è quindi giusto che ogni istituzione sia libera di decidere quali siano le metodologie, le attività e i progetti rivolti a garantire il successo formativo dei suoi alunni, tenendo conto delle loro esigenze. Un'altra critica che viene rivolta da Galli alle moderne riforme in ambito scolastico è quella dell'introduzione delle nuove tecnologie, soprattutto con il Piano Nazionale Scuola Digitale del 2015, il lato negativo secondo l'autore sarebbe il fatto che ciò non apporta nessun miglioramento nel campo dell'apprendimento e oltretutto porterà alla scomparsa del libro come principale strumento di studio. In realtà Galli dovrebbe considerare che le nuove tecnologie non sono state introdotte

nella scuola per eliminare i mezzi tradizionali di trasmissione del sapere, ma per offrire ulteriori stimoli agli studenti e dare nuovo supporto alla didattica. Inoltre possono essere molto utili per gli alunni con difficoltà. In sintesi *L'aula vuota* appare come una serie di critiche, lamentele, derisioni di quanto è stato fatto con le riforme scolastiche degli ultimi anni, senza però l'utilizzo da parte dell'autore di argomentazioni valide o il suggerimento di possibili soluzioni e innovazioni per migliorare le cose. Quindi ritengo che questo volume non aggiunga niente di nuovo a quanto è stato già scritto riguardo alla condizione della scuola italiana e non sia quindi utile per approfondire lo studio su di essa.

Silvia Cerbara

Il pamphlet di Ernesto Galli della Loggia, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, si presenta come una critica all'impatto deludente che le riforme scolastiche degli ultimi decenni hanno avuto sulla società italiana. Nell'analizzare l'attuale condizione della nostra scuola, lo storico romano argomenta il suo dissenso nei confronti delle scelte politiche effettuate dai governi a partire da Berlinguer e successori. L'autore accusa chi predilige una scuola che deve adeguarsi a ciò che piace alla realtà contemporanea: la didattica attiva, la lezione laboratoriale, la co-costruzione del sapere, l'immagine necessariamente negativa dell'autorità del docente.

Galli della Loggia sottolinea principalmente che oggi si tende a dare maggiore importanza alla formazione: le abilità di vita, i traguardi per lo sviluppo delle competenze trasversali e il «saper fare» anziché il sapere. Invece l'autore mette in primo piano l'istruzione come trasmissione di conoscenze, le quali hanno già in sé, e pertanto tramandano, tavole valoriali. Ovviamente ciò accade solo se si ha una profonda conoscenza dei contenuti da veicolare. Per questo motivo egli attacca i politici-burocrati che decidono per la scuola e che sono sempre meno colti, tanto da non cogliere l'aspetto educativo dei singoli saperi. Ciò ha fatto sì che costoro si siano mostrati sempre più a favore dell'educazione a scapito della buona istruzione, ossia di un terreno fertile in cui piantare i semi della crescita intellettuale e spirituale.

Per Galli della Loggia l'educazione che non poggia sulle conoscenze è solo indottrinamento al servizio del regime politico esistente. A tal proposito, ci sono due passaggi del testo in questione che ritengo particolarmente significativi: «porre l'accento sull'istruzione significa credere che la scuola debba innanzitutto trasmettere conoscenze lasciando in secondo piano i contenuti educativi: vuoi perché le conoscenze suddette implicano di per sé tali contenuti, vuoi perché gli individui, una volta istruiti, avranno modo

di decidere essi liberamente circa ciò che vogliono essere»¹¹; e ancora: «si propone genericamente di *educarli* [i bambini]; in sostanza, potremmo dire, per farne dei democratici più che dei cittadini. Beninteso, lasciando loro la convinzione di essere perfettamente liberi: secondo una modalità che sarebbe senz'altro piaciuta a Rousseau»¹².

Sono d'accordo con le parole dell'autore. È fondamentale che i bambini si sentano, prima di tutto, eredi di un complesso di conoscenze che sottono una determinata gamma di valori.

Successivamente, in una fase più matura della loro vita, i giovani potranno scegliere di abbracciare, e dunque diffondere a loro volta, tale reaggio culturale oppure no.

Solo chi conosce può rinunciare alle sue conoscenze; l'ignorante non potrà mai essere libero.

L'istruzione non è indeterminazione, un nozionismo sterile e vuoto, ma è libera determinazione rispetto a quanto si viene via via a conoscere.

Un'altra questione affrontata è il principio di autorità: il docente è colui che detiene il sapere e per questo non può essere considerato sullo stesso piano del discente. Come Galli della Loggia, ritengo che l'ideologia antiautoritaria non abbia alcun senso nel mondo della scuola.

Quando ci rimettiamo all'autorità professionale e conoscitiva di un medico per essere curati, di certo non sentiamo di rinunciare alla nostra libertà né tanto meno alla nostra autonomia: semplicemente riconosciamo in un altro le competenze che noi non possediamo. Perché allora dovrebbe essere diverso nel caso di uno studente che apprende e di un maestro che insegna?

Immaginando uno spettro di significati che vada da un polo positivo a uno negativo, il termine autorità può essere collocato genericamente in una posizione mediana, di neutralità, ma mobile a seconda delle modalità con cui la si esercita.

Addirittura nello stesso universo anarchico l'autorità non è vista sotto una luce inevitabilmente negativa, a riprova di ciò che afferma Galli della Loggia: «solo gli imbecilli credono che il mondo non possa che essere o bianco o nero».

Giovanni Baldelli attribuisce all'autorità una connotazione positiva quando è esercizio di una influenza morale e intellettuale (autorevolezza)¹³. È invece negativa quando diviene dominio: un gratuito, e perciò ingiusto, dare comandi da un lato e un abdicare, per pigrizia o per paura, alla propria autonomia dall'altro. Colin Ward, in *Anarchia come organizzazione*, opera la

¹¹ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, cit., p. 67.

¹² Ivi, pp. 228-229.

¹³ G. BALDELLI, *Social Anarchism*, Routledge, London 2009.

seguente distinzione: «ci sono tre possibilità: essere *tra* le autorità, essere *un'* autorità oppure *avere* autorità. Il primo tipo di autorità deriva dal posto occupato in una scala gerarchica, il secondo da una competenza specifica, il terzo da una particolare saggezza. Ma la conoscenza e la saggezza non sono distribuite secondo un ordine gerarchico, né possono essere monopolio di una sola persona in qualsiasi situazione»¹⁴. Quindi, all'interno di una situazione di insegnamento-apprendimento (una lezione in un'aula scolastica, in un cortile, in un museo, ecc.), il docente è un'autorità; al di fuori può avere autorità ma non esserlo (ad esempio se dispensa consigli a un giovane), può essere sullo stesso livello dei ragazzi oppure possono essere quest'ultimi l'autorità, nel caso in cui si riconosca che le competenze e le conoscenze sono, nel diverso contesto, dall'altra parte.

Mi trovo pertanto in sintonia con quanto si sostiene nel pamphlet: la vera autorità (quindi non il dominio) non ha in sé alcuna violenza, anzi aiuta ad evitarla, in quanto garantisce l'instaurazione di un rapporto di fiducia, di consenso e di ascolto.

Tuttavia, a differenza dello storico romano, non reputo necessaria una reintroduzione della predella nella scuola primaria e secondaria. Se un insegnante è veramente tale, dunque se la sua autorità è legittima, la predella sarà visibile anche quando si sederà tra i suoi studenti.

Un altro punto trattato ne *L'aula vuota* è la democratizzazione della scuola, a partire dalla ormai citatissima *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana. Galli della Loggia sottolinea l'assoluta inattualità del testo in questione, poiché il contesto socio-economico di oggi è molto diverso rispetto al periodo in cui operava don Milani, per il quale era valido affermare che le innumerevoli bocciature fossero uno dei sintomi delle profonde disuguaglianze tra studenti. In quel periodo storico si poteva realmente sostenere che aspirare ad una scuola democratica significasse richiedere di ammettere il maggior numero di persone a godere dei benefici dell'istruzione.

Oggi, invece, la bocciatura non può rappresentare il fallimento della scuola democratica, proprio perché non esiste più, in Italia, la realtà di cui parlava don Milani. Eppure, citando l'autore, nell'attuale contesto scolastico «accade che essa [la scuola] sia presa dal timore, se bocchia, di apparire complice di un'operazione discriminatoria, e dunque di smentire, proprio nel suo ambito più visibile e istituzionale, la sua stessa ragion d'essere, non smembrando (e non essendo) democratica abbastanza»¹⁵. Infatti la paura di non essere inclusivi ha portato chi stabilisce le leggi riguardanti la scuola ad optare per la non bocciatura nelle scuole primarie. Tuttavia, questa de-

¹⁴ C. WARD, *Anarchia come organizzazione*, Edizioni Antistato, Milano 1976, pp. 51-52.

¹⁵ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, cit., p. 216.

cisione compromette la formazione adeguata e graduale dello studente, che rimarrà con delle lacune mai colmate.

Anche il merito e i voti sono diventati discriminatori. Eppure, come può un neutrale giudizio permettere agli studenti di accorgersi davvero dei propri errori?

È necessario comprendere che, fin quando si opera una valutazione su una prestazione o su un prodotto, non sulla persona, non si compie alcuna discriminazione. Un buon insegnante è anche colui che riesce a far percepire tutto ciò anche ai più giovani dei discenti. Scrivere su un compito il famigerato «brutto voto» non significa sminuire il valore di un allievo, semplicemente perché esso non è misurabile.

Annetta Cortese

La lettura del libro del professor Galli della Loggia mi ha lasciato da una parte motivi sostanziali di apprezzamento per il rigore dell'analisi e la puntualità dei riferimenti storici; dall'altra talune perplessità soprattutto per l'eccessivo 'amor di tesi' che traspare dall'insieme delle sue argomentazioni.

Cerco di spiegarmi. Non a caso ho ricordato già all'inizio che l'autore è un professore: professore, si badi bene, universitario, e questa ottica mi è sembrata condizionare non poco i suoi ragionamenti. E dalla cattedra universitaria che ha potuto riscontrare le lacune e gli errori nella preparazione dei giovani usciti negli ultimi decenni dalla scuola superiore. I suoi giudizi in questo senso appaiono complessivamente fondati e condivisibili. Quello che non mi convince del tutto è il collegare quasi meccanicamente queste lacune e questi errori all'abbandono del modello scolastico che sembra caro all'autore. Non bisogna mai dimenticare, credo, che secondo quel modello i giovani che si affacciavano all'istruzione universitaria costituivano una platea ridottissima rispetto alla situazione di oggi.

Fin dall'introduzione l'A. non nasconde quale sia il suo modello di riferimento, là dove scrive che «nei decenni successivi all'Unità, mentre l'analfabetismo veniva sia pur lentamente riducendosi, furono essenzialmente l'istruzione superiore e l'università a fornire alla giovane nazione le élite necessarie alla sua crescita»; e dove indica le ragioni dell'asserito disastro della scuola italiana nelle «riforme nate da idee sbagliate, da ingenuità utopiche mischiate ad astuti calcoli politici, realizzate senza valutarne costi e conseguenze di lungo periodo».

La sua aspra polemica, tra gli altri, con Tullio de Mauro chiarisce del resto assai bene questa impostazione di fondo. Altri spunti polemici invece, ad esempio contro il principio «la scuola deve servire a qualcosa, deve essere utile» mi trovano sostanzialmente d'accordo, anche come premessa all'affermazione che il significato e lo scopo della scuola stanno essenzialmente «nell'impartire un quadro di cultura generale che serva a rendere ognuno consapevole della propria condizione umana in generale, del pro-

prio passato, del contesto sociale e storico in cui si trova a vivere e che lo ha formato, del mondo che abita»: in altre parole «la scuola deve principalmente preparare alla vita, non al lavoro». Sono d'accordo: tuttavia l'A. tende a usare solo due colori per identificare la realtà, il bianco e il nero, con contrapposizioni che appaiono alcune volte forzate. A proposito dell'ultima citazione, infatti, è l'avverbio «principalmente», a mio parere la chiave di lettura corretta: mentre il professor Galli della Loggia in tutto il libro sembra privilegiare in modo eccessivo l'opzione di fondo delle conoscenze rispetto alle competenze. La mia esperienza al termine del corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria, mi spinge piuttosto a considerare conoscenza e competenza in termini di sostanziale equilibrio e non di contrapposizione.

Ho detto sopra dell'accuratezza dell'analisi storica dell'A. Devo però anche precisare che non mi hanno del tutto convinto taluni riferimenti sia alla riforma Gentile, sia alla riforma Bottai.

La prima sembra rappresentare per l'A. un modello positivo, in quanto «tentativo di riprendere la direzione originaria del progetto liberal borghese ottocentesco mirante a fare dell'istruzione di impronta umanistica la matrice dell'educazione alla cittadinanza»: ma appare un po' forzata la pretesa, del professor Galli della Loggia, di eliminare sbrigativamente il marchio fascista da una riforma voluta dal governo Mussolini.

Della seconda, la Carta della scuola di Bottai, l'A. sottolinea «la notevole somiglianza almeno formale di molti dei suoi assunti con quelli che nell'Italia repubblicana saranno gli assunti dell'ideologia "democratica" in merito all'istruzione», parlando di «una certa imbarazzante sovrapposibilità fra i principi invocati costantemente nel dopoguerra, specie dalla sinistra, circa la riforma dell'istruzione, e quelli enunciati da Giuseppe Bottai davanti al Gran Consiglio nell'anno XVII dell'era fascista». Francamente anche qui mi è sembrato di cogliere una qualche forzatura.

Nel merito delle critiche rivolte dall'A. ai programmi scolastici, così come sono stati via via modificati nel corso dei decenni sulla base delle *Indicazioni nazionali*, mi trovo abbastanza d'accordo per quel che riguarda il linguaggio usato in tali documenti; una certa astrattezza in alcune indicazioni che intenderebbero fornire; il carattere vagamente utopistico di alcuni obiettivi che si assegnano; la sostanziale mancata articolazione delle linee guida in passaggi concretamente realizzabili nella pratica dell'insegnamento. Non concordo invece per niente sull'accusa mossa dall'autore alla scuola attuale, di un presunto *squilibrio* in favore delle discipline da lui definite tecnico-scientifiche. Si è trattato, piuttosto, a mio modo di vedere di un necessario *riequilibrio* rispetto alla marginalità in cui erano confinate le materie scientifiche in precedenza. Tale riequilibrio, per altro, era inevitabile nelle condizioni di progresso tecnologico che hanno trasformato la nostra so-

cietà negli ultimi decenni e quindi anche la sua evoluzione culturale. Se la scelta degli alunni (e per loro delle famiglie) si va sempre più orientando verso gli istituti tecnici, non è perché sia mancata da parte della scuola l'offerta di alternative a più spiccato contenuto umanistico: è semplicemente il risultato dei profondi cambiamenti avvenuti nella società moderna, non soltanto nel nostro Paese.

Qualche osservazione in più dedica l'A. all'insegnamento della storia, il che è naturale trattandosi appunto di uno storico, e sono osservazioni indubbiamente interessanti. Tuttavia sorprende la sua condanna senza attenuanti della «virtuale messa al bando dell'antichissima dimensione narrativa della storia, della storia come "racconto"»: primo perché la «dimensione narrativa» della storia non è affatto scomparsa dalle nostre aule; ma soprattutto perché l'affiancare ad essa un insegnamento pratico dell'uso corretto delle fonti, come oggi finalmente si tende a fare, arricchisce la lezione di storia e non le toglie nulla «del suo fascino». Ma anche qui sembra decisamente prevalere nell'A. quel 'amor di tesi' cui accennavo all'inizio.

La lettura del suo libro mi è stata in ogni caso assai utile, e oltre che piacevole: l'approccio critico offre sempre lo spunto per riflessioni ad ampio spettro. Qui ho provato a esprimere alcune di quelle che ha suscitato in me. Devo comunque dire che il professor Galli della Loggia riesce a comunicare in quest'opera tutta la sua passione per la scuola nella quale evidentemente crede.

Maria Cosenza

Il titolo del libro, *L'aula vuota*, di Ernesto Galli della Loggia spiega esattamente l'idea delle aule scolastiche di oggi. Queste, in realtà, nonostante siano piene e gremite di studenti, diventano vuote di fronte all'istruzione e alla conoscenza. L'autore oltre ad esporre come la scuola sia cambiata nel corso del tempo, espone e cita quelle che sono tra le riforme più importanti che riguardano proprio la scuola. Non mancano però le critiche alle riforme stesse e di come l'Italia sia un Paese molto arretrato sul piano dell'istruzione. L'autore riporta alcuni esempi e da come si può notare, nonostante siano passati molti anni, il livello di analfabetismo persiste tuttora. Se prima il concetto di analfabetismo si riferiva al fatto che non tutti potessero accedere alle scuole o comunque non tutti proseguissero gli studi, oggi, per analfabetismo, la questione è diversa. Oggi, la maggior parte, riesce a terminare il percorso di studi ma non è tanto il completamento dei cicli scolastici quanto le vere conoscenze acquisite per lo più carenti se non del tutto assenti.

L'autore espone il suo pensiero riguardo la scuola italiana e dei cambiamenti subiti soprattutto negli ultimi anni a causa della politica, dei genitori e degli insegnanti. La scuola italiana è diventata il terreno di cultura di una gigantesca menzogna, parla dell'Italia come di un paese ormai deculturizzato, ragazzi che non leggono più ma che tendono ad informarsi sui social, non abituati più a ragionare, parla di un Paese che sta perdendo la conoscenza della propria storia e che si sta gettando alle spalle il proprio passato. Gli studenti ormai tutti nativi digitali, sono molto bravi nell'utilizzo di strumenti tecnologici ma non bisogna dimenticare che l'insegnamento deriva dagli insegnanti e dai professori. Non basta dare in mano agli studenti gli strumenti, devono essere messi nelle condizioni di sfruttarli al meglio per l'obiettivo finale. La digitalizzazione della scuola può avere pro e contro; può essere per molti un motivo di distrazione, bisogna farne per questo un uso corretto. Per promuovere ciò, gli insegnanti hanno bisogno

di una formazione digitale specifica. La scuola digitale è destinata a stravolgere il meccanismo dell'insegnante e dell'apprendimento, ciò è possibile evitarlo facendo un uso corretto degli strumenti digitali in modo che gli studenti vedano l'insegnante e non il computer o il tablet come punto di riferimento. È giusto che la scuola favorisca la didattica moderna, i tablet, per esempio, garantiscono ai ragazzi più autonomia nelle ricerche e la circolazione rapida di contenuti e materiali ma occorre insegnare loro come è possibile cercare una parola su un dizionario o fare una ricerca su un'enciclopedia, processo che oggi non è del tutto scontato, eppure, come riportato dall'autore, ogni tablet, ogni videocamera recano con sé la promessa bugiarda che si possa sapere qualcosa attraverso una sorta di miracolosa trasmissione osmotica. Di conseguenza, non bisogna perdere l'uso della penna, del foglio e dei libri, credo che nei primi anni di istruzione, gli strumenti tecnologici debbano essere poco utilizzati o comunque debbano essere utilizzati esclusivamente dagli insegnanti eccetto per lavori laboratoriali e lavori di gruppo. Occorrerebbe evitare di lasciare ogni bambino solo con il proprio tablet, al contrario, inserire gli strumenti tecnologici negli ultimi anni della scuola primaria proprio per favorire un rapporto diretto con gli strumenti del futuro.

L'autore espone il suo parere partendo proprio dalla sua esperienza. Si chiede come sia possibile che i suoi studenti universitari, con circa 13 anni di scuola alle spalle, arrivino all'Università ignorando completamente le basi minime della punteggiatura o della formulazione di un pensiero. L'autore si sofferma molto sull'importanza del passato; non si può ignorare quello che c'è stato o che è stato fatto prima proprio perché ciò fa parte della storia del nostro Paese. Il cuore dell'istruzione non può che essere nel passato, si tratta della cultura generale e i giovani non conoscendo nulla del passato lasciano andare in rovina il presente. Si tratta di una società disinteressata e questo è la causa del declino del nostro Paese. Il Mezzogiorno ad esempio presenta una maggiore percentuale di esiti negativi secondo i test Invalsi eppure il numero dei promossi alle scuole medie è elevato, la stessa cosa avviene nelle scuole superiori. L'autore afferma per questo «semialfabeti usciti con il loro bel diploma dalla scuola della Repubblica». Galli della Loggia afferma l'importanza dell'istruzione, l'importanza della conoscenza nonostante ci sia chi ritiene che la scuola debba preparare al lavoro. La scuola ha l'obiettivo di preparare principalmente alla vita e non al lavoro. Ognuno di noi deve conoscere cosa è successo prima di noi, cosa c'è stato e soprattutto chi. Il disinteresse dei giovani di oggi credo che sia dovuto non tanto ai giovani stessi bensì ritengo che la responsabilità sia della politica che dovrebbe avere come obiettivo primario l'attuazione di riforme efficaci che aiutino a superare questo disinteresse e soprattutto a cancellare

e superare l'idea di Paese deculturalizzato. Ritengo che la responsabilità sia degli insegnanti i quali lavorando con disinteresse non potranno mai educare o formare, stessa cosa per quanto riguarda la famiglia. Questi ultimi due svolgono un ruolo fondamentale per la promozione dell'istruzione. La materia che da poco è stata introdotta nella scuola, Cittadinanza e Costituzione, come afferma l'autore, precedentemente non esisteva poiché esistevano quelle 'cose' che si chiamavano esempio e disciplina. Nel corso degli anni, il modo di fare scuola è cambiato. Mettendo a confronto la generazione dei nostri genitori o meglio ancora, dei nostri nonni e la nostra generazione, si può notare che le vecchie hanno avuto un'educazione molto più rigida. Di anno in anno, le cose sembrano peggiorare; i bambini di oggi sembra non abbiano alcun tipo di educazione, alcuni alunni si sentono autorizzati a prendere il sopravvento sugli insegnanti. Tutto ciò dipende soprattutto dall'educazione che ricevono in famiglia e dai genitori, i bambini di oggi sembra non sappiano cosa siano le regole e la situazione peggiora sempre più. Nonostante l'educazione di ieri fosse chiusa e rigida, in realtà si è mostrata molto più efficace. Con ciò, non intendo dire che bisognerebbe tornare alle punizioni corporali che venivano inflitte dagli insegnanti ma bisognerebbe dare alla scuola e agli insegnanti il ruolo che meritano, non sottovalutandolo, cosa che oggi avviene sempre più frequentemente. Questo viene permesso non solo dai genitori ma soprattutto dalla politica che con le continue riforme lascia che la scuola, dove le vecchie generazioni sono cresciute e formate, venga sostituita con materiali fasulli, conditi di propositi tanto altisonanti quanto in sostanza vuoti che ogni volta peggiorano sempre più.

Il metodo utilizzato dagli insegnanti dovrebbe essere coerente con l'evoluzione naturale del soggetto, senza forzarla in alcun modo, e dovrebbe quindi essere strutturato sulla base dell'evoluzione psicologica dei fanciulli, ciò che bisogna rispettare secondo Rousseau è la spontaneità, essere sé stessi diventa un valore quasi assoluto. Fin dalla più tenera età, l'educazione deve adeguarsi a tutto ciò che è naturale per il bambino, favorire la sua indole e il suo istinto. Occorre lasciare liberi i bambini di esprimersi, manifestando la propria creatività, il bambino apprenderà ciò che ha acquisito attraverso la sua esperienza. Ciò non appartiene solo al periodo di Rousseau, anche oggi, occorre evitare il nozionismo ed evitare di rendere l'apprendimento un processo meccanico studiando e memorizzando nozioni che serviranno a ben poco, occorre riuscire a cogliere e assimilare il valore simbolico rispetto alla vita che è in ogni sapere.

Con l'avvento della democrazia ci si è soffermati su una scuola aperta a tutti destinata a promuovere l'avanzamento umano, culturale e professionale dei giovani. Con Giovanni Gentile viene sancita l'obbligatorietà sco-

lastica fino ai 14 anni. Nonostante le varie riforme, e nonostante il boom economico, il sistema scolastico rimaneva arretrato. La svolta è cominciata solo nel 1962 con l'istituzione della scuola media unica in modo da favorire una scolarizzazione di massa, fondamentale per accrescere la coesione sociale, culturale del paese. Oggi, la nuova scuola cerca di attuare il pensiero di Rousseau citato nell'*Emilio* coniugando la libertà degli individui con l'obiettivo imprescindibile per ogni istituzione scolastica di formare il bravo cittadino. Luigi Berlinguer assegna agli istituti scolastici il compito di realizzare l'integrazione delle persone con handicap con l'obiettivo di sviluppare le potenzialità nell'apprendimento, nella comunicazione, nelle relazioni e nella socializzazione, garantendo loro il raggiungimento della massima autonomia possibile. Oggi, eccetto il metodo di insegnamento che contraddistingue ogni insegnante ed eccetto il POF che contraddistingue ogni scuola, l'obiettivo principale è l'istruzione. Sembrerebbe che l'obiettivo principale non venga tenuto in realtà molto in considerazione, la formazione degli alunni è passata in secondo piano. Basti pensare che per alcuni insegnanti di oggi, l'importante sia terminare i programmi scolastici che spetta fare senza tenere in considerazione se un alunno ha compreso o meno ciò che è stato fatto. Ciò non accade solo nella scuola primaria o in uno degli istituti in particolare che cita l'autore bensì purtroppo può succedere anche in un liceo classico in prossimità degli esami di maturità dove saranno presenti anche professori esterni che interrogheranno gli alunni e di conseguenza sarà necessario terminare il cosiddetto 'programma'. L'autore cita il Mezzogiorno, e provenendo da una piccola cittadina della Calabria, purtroppo non ho nulla da discolpare riguardo quello che è stato detto e scritto. Credo che questo non dipenda però solo ed esclusivamente da Nord e Sud anche se sembra che la percentuale degli insegnanti poco motivati sia maggiore al Sud.

Sono molte le riforme che sono state fatte e che riguardano la scuola, partendo dalla riforma di Gentile, Berlinguer, la riforma Moratti, la riforma Gelmini per finire con la Buona scuola nel 2015, con la Legge 13 luglio 2015 n.107 promulgata durante il governo Renzi. Con la Buona Scuola si ha un approccio completamente nuovo al mondo dell'istruzione, viene data tanta importanza agli insegnanti quanto agli studenti. L'obiettivo principale rimane quello di preparare i ragazzi al futuro e agli insegnanti vengono forniti i giusti mezzi per poter lavorare. Da come si può notare le riforme non mancano e proprio per questo credo che bisognerebbe mostrare più interesse nei confronti del lavoro degli insegnanti, dando loro il valore che meritano. Si parla sempre più di burnout, sindrome da stress lavorativo cronico per cui l'insegnante vive una condizione di esaurimento fisico ed emozionale e tende a mostrare un atteggiamento distaccato e apatico nei confronti

degli studenti e del proprio lavoro. L'educazione da parte dei genitori e l'importanza che questi ultimi danno all'istruzione sono i punti dai quali bisognerebbe ripartire poiché saranno loro stessi ad attribuire l'importanza fondamentale che l'istruzione merita.

Francesca Costantini

Il libro di Ernesto Galli della Loggia, *L'aula vuota*, spiega la crisi socio-culturale italiana attraverso il filtro della scuola e dei fenomeni che hanno caratterizzato la sua evoluzione dall'Unità sino ad oggi. L'autore spiega come la scuola ha accompagnato e favorito per oltre un secolo l'ascesa del paese, al contrario oggi sembra la prima ad anticiparne e prepararne il declino. Galli della Loggia sottolinea che la scuola deve preparare i giovani alla vita, dotandoli di una cultura generale che li possa aiutare a relazionarsi con il mondo esterno. Si può notare come, oggi, il nostro Paese sia molto arretrato sotto questo punto di vista. Come viene spiegato nel libro ma anche attraverso la consultazione di statistiche, il livello di analfabetismo è elevato dunque mi trovo pienamente d'accordo nell'affermare che la scuola italiana non assicura alla maggior parte dei ragazzi che terminano gli studi un livello minimo di alfabetizzazione e una giusta padronanza della propria lingua.

Tutto ciò è legato al fatto che il ruolo degli alunni è limitato a quello di semplici destinatari; le loro idee, priorità, esperienze e conoscenze non vengono prese in considerazione. Proprio per questo motivo non sono considerati i protagonisti attivi dei processi che li riguardano.

Diversi cambiamenti in ambito politico e sociale che si sono succeduti durante gli anni, hanno ridotto la scuola nelle critiche condizioni in cui è adesso. Galli della Loggia raffigura la scuola italiana come *il terreno di cultura di una gigantesca menzogna* formata da una popolazione che non legge più libri, giornali ma si informa esclusivamente sui social, tende a non ragionare e a non possedere pensiero critico. Questo aspetto inizia ad essere preoccupante ed estremamente veritiero, in quanto nonostante i nostri nativi digitali abbiano indubbiamente delle capacità e abilità diverse dai bambini del passato e quasi innate, tendono a non avere più relazioni al di fuori della tecnologia e a fare un uso sbagliato di essa. Un ruolo fondamentale lo ricoprono i genitori in primis e anche gli insegnanti che hanno il compito di

controllare l'utilizzo che fanno i bambini degli apparecchi elettronici per evitare sovraesposizioni, che a lungo andare, possono comportare difficoltà comportamentali e relazionali. Portare all'interno delle classi queste tecnologie può essere sicuramente un vantaggio, in quanto garantiscono ai ragazzi più autonomia nelle ricerche e la circolazione rapida di contenuti e materiali, ma allo stesso tempo devono essere controllati e guidati affinché si faccia un buon utilizzo di esse. Molto importante, al contempo, è l'utilizzo della penna e il sussidio di libri che non devono mai essere sostituiti o rimpiazzati. Gli alunni devono esercitare spesso la scrittura in quanto risulta essere un'azione manuale che stimola le aree del cervello deputate alla creatività e devono studiare sui libri per esercitare la memoria e la concentrazione.

La scuola digitale o anche detta 2.0 è destinata a cambiare il rapporto insegnante-alunno e l'apprendimento; il docente non ha più la stessa valenza che aveva prima in quanto non viene più visto come punto di riferimento e allo stesso tempo l'apprendimento avviene in maniera molto diversa, non più attraverso lezioni frontali bensì con degli strumenti tecnologici che ricoprono maggior importanza.

Dunque, in accordo con l'autore è molto importante progredire nel tempo, ma bisogna ugualmente ricordare e rispettare il nostro passato. Non si può ignorare il passato anzi bisogna trarre spunto da esso; l'istruzione è nel passato, è proprio volgendo lo sguardo all'indietro, guardando alla storia, che riusciamo a capire meglio il nostro presente.

L'istruzione serve a strutturare la soggettività dell'individuo, arricchendola, dandole una molteplicità di contenuti; tutto questo dovrebbe essere accessibile a tutti i bambini, anche a coloro che non hanno facile accesso ad un'offerta formativa completa. Come cita l'autore nel libro, ci sono molte aree geografiche italiane, specialmente del sud, che non danno le stesse opportunità educative rispetto ad aree più ricche, in quanto mancano impianti sportivi, servizi per l'infanzia e biblioteche.

Questo divario non lo trovo corretto, in quanto non è giusto privare gli adulti di domani della possibilità di scoprire i propri talenti, sperimentare e sviluppare le proprie capacità e coltivare le proprie aspirazioni. Tutto ciò equivale a condannarli a una vita "povera", socialmente ed economicamente. Si parla, in questo caso, di povertà educativa che troppo spesso va di pari passo con la povertà economica, innescando una spirale di isolamento ed esclusione sociale senza possibilità di riscatto.

La causa del declino dell'istruzione non è solo data da questa disparità tra nord e sud ma anche da un mancato interesse da parte dei ragazzi verso l'istruzione.

È importante, quindi, come spiega Rousseau nell'*Emilio* di porre al cen-

tro dell'educazione il bambino e le sue necessità.

Il metodo utilizzato dagli insegnanti dovrà essere coerente con l'evoluzione naturale del soggetto, senza forzarla in alcun modo. La pedagogia di Rousseau è volta a rispettare lo sviluppo del bambino, questo non vuol dire però che il formatore debba limitarsi a non far nulla e a lasciare che il bambino completi da sé la propria educazione. Al contrario egli dovrà impegnarsi molto per impedire che sia influenzato negativamente e per predisporre occasioni propizie per uno sviluppo armonico.

Rifacendoci alla didattica di Rousseau, dobbiamo discostarci dalla visione che impone agli insegnanti di raggiungere determinati obiettivi, di seguire dei programmi specifici o di arrivare alla fine del libro, in quanto questa concezione finisce per distruggere la creatività dei giovani che, lungi dall'apprendere, cercano di interiorizzare la grande quantità di informazioni fornita.

È necessario un cambiamento in aula; sebbene esistano scuole in cui si dà importanza all'apprendimento collaborativo e all'educazione emozionale, la maggior parte delle scuole si regge ancora sul modello tradizionale. Questo modello non funziona per tutti; infatti, il programma, seppur importante, non è tutto.

Con l'arrivo della democrazia, la scuola diventa aperta a tutti ed è volta a garantire un minimo d'istruzione e di autonomia attraverso la scolarizzazione. Oggi, nonostante diverse riforme, il processo di consolidamento attraverso la diffusione e l'aumento della conoscenza sembra incontrare una battuta d'arresto. Osservando la storia dell'istruzione italiana, notiamo che si sono susseguite diverse riforme a partire da quella di Berlinguer che mirava a eliminare la distinzione tra formazione culturale e formazione professionale prevedendo due soli cicli di istruzione. Si annunciò uno stravolgimento con la riforma Moratti, la quale prevedeva la riduzione del 'tempo scuola', nuovi programmi di storia, geografia e scienza e l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni. Poi la riforma Gelmini che tagliò la spesa per l'istruzione riducendo il numero di insegnanti.

A penalizzare fortemente la scuola è stata proprio la perdita di interesse da parte dell'opinione pubblica e la scarsa considerazione per gli insegnanti. Le riforme che si sono susseguite non sono state strutturali e, quindi, riorganizzato il sistema dell'istruzione, molto marginali.

Con la riforma della *Buona Scuola* promulgata nel 2015 durante il governo Renzi si ha un approccio completamente nuovo al mondo dell'istruzione. Con questa riforma si sono rimessi al centro i due soggetti principali: studenti e docenti, in quanto i primi sono i destinatari finali dell'insegnamento scolastico, i secondi perché non c'è buona scuola senza buoni insegnanti.

Dunque, dopo le tante riforme, è importante che venga garantita un'offerta formativa più ricca che guardi alla tradizione ma allo stesso tempo anche al futuro per gli studenti e che gli insegnanti vengano valorizzati e supportati nell'apprendere nuove tecniche di gestione dell'aula mediante la loro formazione e il loro aggiornamento costante.

Dunque la nostra concezione di scuola deve cambiare rispetto a quella descritta nel libro.

Nel testo, infatti, il ruolo degli alunni sembra essere limitato a quello di semplici destinatari; il loro punto di vista, le loro esperienze e le loro conoscenze non sono prese in considerazione. Gli alunni non ci sono, o meglio non sono considerati i protagonisti attivi della pedagogia e di tutti quei processi dell'apprendimento che li riguardano.

Per collocarli al centro dell'educazione e per restituire agli insegnanti il ruolo che meritano di ricoprire è necessario rimettere al centro la pedagogia, intesa come relazione e comunicazione, ossia come spazio di incontro, reciproco apprendimento e crescita continua.

Marina Di Marco

Inizio la recensione del libro *L'aula vuota* di Ernesto Galli della Loggia (EGdL) osservando che l'autore parla del mondo della scuola da figura esterna, da docente universitario. Da storico e editorialista il suo è sicuramente uno sguardo attento, soprattutto all'intreccio tra vicende politiche e istruzione pubblica, ma comunque esterno ad un mondo fatto di insegnanti che si rapportano ad individui in età evolutiva e non a adulti, come lui ha fatto per quarant'anni nell'università. E il fatto di avere avuto una nonna maestra non gli consente, a mio avviso, di poter godere di una prospettiva interna a ciò di cui così animatamente, e a volte animosamente, parla.

Le mie osservazioni su questo libro partono dal mio punto di vista ovviamente, cioè di una studentessa arrivata quasi al termine del Corso di Laurea in Scienze della formazione primaria, di una persona che ha insegnato per 12 anni in una scuola privata con allievi di primaria e secondaria di primo grado, nonché di madre di una bambina di 12 anni, che quindi vive la scuola anche dal fronte esterno dei genitori.

Le mie sono genuine note a margine scaturite dalla lettura del libro, che a volte mi ha fatto indignare e spesso mi ha fatto riflettere.

Riguardo allo sdegno dell'autore per le denominazioni delle scuole moderne mi chiedo cosa mai possa irritarlo del fatto che una scuola sia dedicata ad un personaggio contemporaneo piuttosto che ad un illustre uomo o donna del passato. La storia va avanti e dedicare una scuola ad un artista o ad un giornalista non mi sembra che sia così degno di scandalo, né tantomeno di nota.

EGdL sembra essere innamorato dell'antica disciplina, quella secondo cui fu improntato l'insegnamento della sua giovinezza. Quella della sua professoressa, che da giovane fu un'intellettuale fascista, come se fosse un merito. Forse l'essere una persona d'ingegno intellettuale lo fu un merito, ma l'adesione al fascismo non mi sembra cosa di cui vantarsi, anche se all'epoca fu quasi un obbligo, se non una pratica consolidata. Che la scuola per lui fosse come un'accademia militare, poi, a me non sembra affatto un vanto.

Non mi è chiaro il perché si insista molto sul fatto che la scuola pubblica dovesse fornire alla Nazione le élite necessarie alla sua crescita, né perché GdL pensi che ciò sia avvenuto alla fine dell'Ottocento e non sia più accaduto in seguito, con l'avvento della Repubblica. Certo la scuola ha come ruolo quello di formare l'umanità degli anni a venire, il futuro della Nazione, e certamente, se i cittadini studiano e sono persone di spessore, la Nazione ne giova, e molto. Ma sarà che a me non piace la parola élite, perché indica una scrematura di ciò che affiora, presupponendo l'eliminazione di ciò che rimane in fondo. D'altronde l'autore stesso ammette che il clasismo era presente anche allora. Vorrei ben vedere che fosse presente allora, agli albori dello Stato nazionale, dato che esiste tutt'oggi. Ma a mio avviso lo scopo dell'istituzione scolastica non è quello di scremare, ma quello di far quagliare tutto il latte rendendolo una solida toma, restando nella metafora casearia.

EGdL nel cap. 1, *La realtà e i miti*, osserva il fenomeno Scuola attraverso la chiave dicotomica passato-futuro, antico-moderno. Mitizza il passato, con la sua attenzione alle materie umanistico-letterarie, e scredita il futuro, il moderno, secondo lui totalmente orientato alle discipline scientifiche. Mitizza le materie umanistiche che, secondo lui «conducono il nostro sguardo verso l'«altro», spesso sul totalmente altro da noi nel tempo e nello spazio, su civiltà e universi mentali lontani». Dalle materie umanistiche, e solo da quelle, si badi bene, e dal rapporto col passato, viene l'autorevolezza della scuola. Ma su questo punto mi permetto di dissentire. L'autorevolezza non viene dal passato, ma dalla qualità della persona che insegna, dalla passione che mette nel suo lavoro, da quanto è competente nella sua disciplina, da quanto continua a ricercare su di essa e da come si pone nei confronti dell'altro da sé. Ed è proprio perché la scuola deve preparare alla vita e non al lavoro, come spesso ripete GdL, che la formazione deve essere completa, in tutte le sue sfaccettature, e il passato non è sufficiente a tale scopo, occorre anche e soprattutto il presente e la prospettiva al futuro. L'autore sostiene polemicamente che la scuola odierna è «sempre più orientata allo studio delle materie tecnico-scientifiche», da lui viste come la testa d'ariete di un utilitarismo dell'insegnamento, volto a creare operai (un tempo, dico io) e consumatori (oggi). Purtroppo non è così, e le materie scientifiche sono spesso studiate poco e male, senza laboratori, senza esperienze; formule come poesie da imparare a memoria, metodo scientifico dimenticato in favore della fiducia nell'ipse dixit. Nella mia esperienza di scuola secondaria superiore, un liceo scientifico, le materie letterarie avevano una predominanza enorme su quelle scientifiche. La differenza di formazione significativa tra le varie discipline risultava, come nella maggior parte dei contesti, dalla differenza tra docenti, dalla loro competenza e motivazione, nonché dalla loro capacità di relazionarsi con gli alunni e di insegnare e trasmettere la propria disciplina in ma-

niera efficace. Inoltre oserei dire che le materie scientifiche non sono sempre e solo tecniche, cioè non sono per forza pratiche e orientate alle famigerate competenze. Esse fanno parte della costruzione a tutto tondo dell'individuo umano, del suo pensiero, servono alla conoscenza del mondo e dei fenomeni, servono a formare il pensiero ad un atteggiamento scientifico, inteso come la capacità di osservare, riflettere e giungere a delle conclusioni personali. È educazione al pensiero critico. E la scienza, essendo in perenne progresso, non è e non deve essere, a mio avviso, foriera di un pensiero talebano, in cui la verità, come invece sostiene Galli della Loggia, è univoca. Ogni scienziato sa che la conoscenza scientifica è in evoluzione, non si ferma. Ciò che oggi si conosce, ieri era ignoto.

Che gli incompetenti in materia, come lui stesso dice di sé, siano autorizzati a levare la voce contro la scuola di oggi è in parte anche giusto, ma non ci si può negare di ascoltare e dare valore a tutte quelle persone che nella scuola lavorano, che sulla scuola riflettono, che nella scuola vivono, compresi i pedagogisti del passato e del presente che spingono il pensiero e la riflessione nel campo dell'umano, tentando di intravedere futuro migliore per il luogo in cui tutti noi abbiamo speso tanti anni e tutte le generazioni future spenderanno il loro tempo di formazione, soprattutto per migliorarlo. Che il livello di padronanza della lingua italiana sia calato di molto, è cosa nota e udibile in tutte le piazze, reali e soprattutto virtuali. Non sarà che, purtroppo, per la sua inadeguatezza, la scuola non viene terminata da una grande parte dei cittadini? Soprattutto perché essa non è stata capace di accogliere e includere le diversità sociali e cognitive dei suoi allievi? La soluzione non può essere un ritorno al bel tempo che fu, perché il mondo e la società non sono più quelli del passato. Le famiglie, cellule sociali, si sono frantumate, il mercato del lavoro è diventato instabile e periglioso, siamo bombardati costantemente da stimoli e informazioni, il linguaggio si è essiccato per riflessioni da 140 caratteri, anche i discorsi della classe politica si svolgono ormai in realtà virtuale. Siamo l'epoca dell'immagine e della velocità, anzi, dell'accelerazione. Come può il passato tener testa a questo enorme scompiglio? È ovvio che il passato va tenuto stretto e caro, ma bisogna trovare il modo di farsi ascoltare nel marasma e non è certo con la disciplina militare che ciò può avvenire. La diffusione della cultura da social non è attribuibile alla non preparazione che fornisce la scuola, ma è un fenomeno globale più ampio di condizionamento indotto da chi fornisce tali servizi per accaparrarsi clientela nel mercato. Se una merce è gratuita, come l'accesso ai social, la merce sei tu che scarichi l'applicazione, con i tuoi dati personali, perché ti si possano suggerire nuovi acquisti. Difficile arrestare tale fenomeno.

Riguardo alle bocciature, io penso che forse la scuola non possa bocciare dal momento che non è stata in grado di formare a sufficienza i suoi

allievi e non se la sente di interrompere un percorso di vita, dato che non è riuscita far studiare gli studenti più fragili. Le prove INVALSI sono distaccate dalla realtà e da ciò che viene insegnato a scuola. Costano di test creati in maniera pedante per far cadere gli allievi che dovrebbero essersi formati in tutt'altro modo alla conoscenza e alla vita. Infatti ci si prepara ai test INVALSI nelle scuole come ci si prepara ad un esame universitario di cui si studiano solo le risposte alle domande che il professore fa di solito. Quindi in maniera limitata e nozionistica. Mi chiedo, come mai? Sono i test che non corrispondo a ciò che si fa a scuola, oppure è la scuola che non insegna ciò che viene ritenuto necessario dall'organizzazione INVALSI?

L'abbandono scolastico, con numeri tragicamente alti, è proprio lo scenario derivante da una scuola con insegnanti autoritari e privi di capacità pedagogiche, nonché di una scuola priva di risorse, come anche lo stesso EGdL sottolinea.

L'autore continua demonizzando altri due capisaldi della scuola negli anni che vanno dal '50 al '70: lo spirito di riforma e la pedagogia. Ma lo spirito di riforma, il vento che soffiava sulle rivolte studentesche e sulle rivoluzioni del costume e della coscienza, era sollecitato proprio dal permanere di quella vecchia scuola ancorata al passato, nonostante la società fosse in profondo mutamento. E chi più della pedagogia è autorizzato a riflettere su tali rivoluzioni, cercando di adeguare la scuola lentamente a quella società che accelerava sempre più? Certo, che la scuola fosse portatrice di «un sapere dalla prevalente vocazione funzionalistica, caratterizzato da uno strabordante contenuto tecnico - operativo, spesso intrecciato con i materiali della più trita psicologia» forse è un'osservazione che condivido. Forse il pragmatismo anglosassone è stato un movimento pedagogico troppo improntato al meccanicismo, anche per i miei gusti, troppo positivista. Comunque esso ha aperto a delle pratiche nella scuola che hanno iniziato a muovere l'immutabilità di un'istituzione che appariva cristallizzata.

La critica che EGdL muove alla pedagogia è che essa, cioè lo studio sulla forma della «trasmissione del sapere, abbia un'importanza di per sé cruciale». Ma certo che è così. Il modo è cruciale, nella stessa misura del contenuto. Forma e sostanza devono vivere in un costante equilibrio.

Inoltre l'autore muove alla scuola la critica che essa si è interessata solo di essere democratica e inclusiva, tralasciando i contenuti, ma è ovvio per me che sono importanti tutti questi aspetti insieme. Ed anche il mettere l'allievo al centro e l'attivarlo sono aspetti importantissimi per trasmettere i famosi contenuti.

Ora propongo liberi commenti su alcuni punti della lista di proposte avanzate dal nostro autore:

– Visto che ormai i cellulari sono già in mano agli studenti, si possono usare in maniera intelligente per fare didattica. Almeno non verranno usati per

perdere tempo.

– Perché non includere i genitori come parte dialogante nel processo educativo e formativo dei propri figli? Le famiglie vedono gli effetti della scuola sui propri figli e possono dare rimandi agli insegnanti, se entrambe le parti in causa sono disposte e capaci al dialogo e al rispetto reciproco.

– L'affidamento della pulizia e del decoro degli edifici scolastici può essere affidata a turno a gruppi di studenti. Questa mi sembra una buona idea, a patto che gli studenti abbiano il tempo di pulire dopo l'orario scolastico in base alla quantità di compiti assegnati e che questo sia valutato attentamente dagli insegnanti stessi

– L'obbligo per ogni istituto scolastico di dotarsi di una biblioteca e di una cineteca. Anche questa è una buona idea, anzi dovrebbe essere una condizione di base per l'esistenza di una scuola

– Reintrodurre la predella sotto la cattedra dei professori, no! E non voglio dire altro. Il rapporto pedagogico tra docente e allievo deve essere umanamente sullo stesso piano. Il docente è ad un altro livello perché ha fatto più strada, deve essere guida per l'allievo, porsi, anche umilmente, al suo servizio. Infatti è un lavoro di servizio alla formazione dei giovani.

EGdL afferma che «la sede propria della democrazia non sono le aule scolastiche». Perché no? La scuola potrebbe essere un luogo in cui iniziare a sperimentare in forma adeguata la democrazia, come partecipazione e senso di responsabilità, per poi poter continuare da adulti ad esercitare i propri diritti e i propri doveri di cittadino in una comunità più ampia, quella della nazione.

Si continua a parlare nel testo di aspetti della scuola di destra e di sinistra. Ma la suddivisione in destra e sinistra è a mio avviso ormai superata e neanche compresa a fondo dalla maggior parte delle persone; risulta ormai priva di senso. Parlare invece di progresso o di regresso può essere veramente significativo, perché implica un mero ritorno al passato oppure un desiderio di rinnovamento, personale e sociale allo stesso tempo. Forse il desiderio di rinnovamento dipende dal fatto che si sente che qualcosa non funziona, che non è adeguato, soprattutto per la società odierna, e che quindi occorre sperimentare nuove forme per vivere e far vivere la scuola, tanto criticata, ma mai così desiderata oggi ai tempi della pandemia da SARS-COV2. Proprio in occasione della chiusura per la pandemia, moltissimi si sono accorti dell'importanza della scuola come luogo di crescita per i propri figli, alternativo alla famiglia, e così fondamentale per la conoscenza, la socialità e la sperimentazione dell'impegno e del lavoro personale. Più che una critica al passato, quello che vedo io nell'opinione pubblica e nell'opinione degli insegnanti stessi è una critica al presente, a ciò che non va, proprio nella scuola di oggi.

Note sull'autorità: secondo me l'autorità deve andare di pari passo con

l'autorevolezza, con la fiducia che si ripone nel proprio insegnante in quanto persona degna di fiducia e ammirazione, ma tale fiducia va guadagnata, e non imposta di default, per abitudine morale. Come diceva don Milani, l'obbedienza non è più una virtù, dato che obbedire a qualcuno che non è autorevole non è sinonimo di intelligenza o di spirito critico. Anche la devozione verso il maestro è un processo che deriva da una relazione sana e rispettosa tra allievo e maestro e deriva dalla grande capacità dell'insegnante di interessare l'allievo e di sostenerlo nella sua crescita. Nella mia esperienza la disciplina è amata dagli studenti, almeno dalla maggioranza di essi. Hanno difficoltà con la disciplina gli studenti che non riescono, per qualche motivo attribuibile alla loro storia personale e alla metodologia dell'insegnante, a godere del piacere della conoscenza. Ad essi, oltre tutto, non si arriva con l'autorità, ma solo ed esclusivamente con una relazione significativa.

Riguardo all'ulteriore stoccata alle materie scientifiche, è ovvio che la scuola non possa ridursi a poche materie, ma debba contemplare una panoramica di discipline abbastanza ampia da formare la cultura generale di un essere umano. È da ricordare al Galli della Loggia che la geografia ha una componente umana ed una componente scientifica, più propriamente le scienze della terra, che si influenzano profondamente l'una con l'altra. Allo stesso modo le discipline scientifiche completano le discipline umanistiche. Inoltre, proprio perché le discipline scientifiche hanno un carattere di universalità, proprio per questo esse ci dicono moltissimo dell'umanità e della sua relazione col mondo. Le nozioni scientifiche non sono affatto decontestualizzate, esse sono generate e scoperte dal pensiero umano e ad esso sono conformate. Certi concetti matematici toccano concetti filosofici. Non hanno ragionato più e più volte nel corso dei secoli i filosofi sull'infinito? Non è esso l'oggetto dello struggimento di Leopardi e di tutti noi? E guarda caso la matematica ragiona sull'infinito, arrivando a discutere il comportamento di numeri e funzioni all'approssimarsi di tale limite. Non è per nulla ovvio che i Promessi Sposi, oppure il racconto della morte di Cesare, non ci dicano nulla e non siano attuali, proprio l'umanità è sempre simile a se stessa e ognuno di noi può rintracciare nei dilemmi antichi i dilemmi presenti e molto attuali. Mi meraviglia che a scrivere questa frase sia un docente di storia.

«Le materie “umanistiche” richiedono assolutamente, e vorrei dire più delle altre, un insegnante che sia all'altezza del compito». Qualcuno ha mai detto a quest'uomo che tutte le materie richiedono insegnanti all'altezza del compito?

Secondo EGdL la scuola non deve perdere «neppure uno dei potenziali “capaci e meritevoli”». Chi sono i capaci e i meritevoli? Io dico che gli studenti sono capaci se gli insegnanti sono capaci di tirare fuori da loro il loro meglio.

E perché quest'avversione per una scuola che cerca di essere comunità? Io dico che la scuola è anche questo. Una comunità in cui gli studenti vivono, anche fino a 8 ore al giorno.

Nel capitolo 2, *Da Rousseau a De Amicis*, l'autore esordisce contrapponendo istruzione ad educazione. Il rischio del controllo dell'educazione da parte della società in cui si vive è forte, ma io credo che non si possano scindere i due aspetti. Come in ogni campo, evitare che l'educazione ricevuta a scuola sia emanazione di una certa idea politica o di un modello sociale determinato è nelle mani della persona che educa. Credo sia impossibile prescindere dalle proprie convinzioni e modelli sociali e culturali quando si educa, ma certo ci si deve provare, evitando di 'indottrinare' i bambini di cui ci prendiamo la responsabilità. L'unica cosa che penso che si possa fare è di educare a valori universalmente condivisi. Ma anche qui il discorso è complesso e non univoco. Educare ad essere un buon cittadino in uno Stato totalitario o iniquo potrebbe voler dire insegnare a disobbedire. Come Don Milani diceva: l'obbedienza non è più una virtù.

Riguardo alla concezione di Rousseau di educare ad essere, o meglio, a divenire se stessi, io non ci trovo nulla di male, dato che spesso anche da adulti facciamo scelte in base a condizionamenti sociali e culturali, piuttosto che prendere decisioni in autonomia che possano portare a frutto i propri talenti.

Molto interessante la riflessione che EGdL fa su Rousseau. Sembra di leggere i fondamenti di una attuale scuola libertaria. Rousseau ha detto cose importantissime su cui si può riflettere. La sua è una proposta utopica e di essa, a mio parere, va preso il buono e tralasciato ciò che ci sembra irrealizzabile o addirittura ingiusto e inefficace.

Magari la scuola contemporanea si ispirasse ai principi rousseviani come presuppone EGdL! Nella mia piccola esperienza di insegnante in lezioni private ho potuto ascoltare descrizioni del metodo degli insegnanti (scuole medie inferiori) che sono ben lungi dalle raccomandazioni di Rousseau. E come genitore posso dire che in primaria mia figlia non ha goduto che in infima parte di lezioni orientate secondo le indicazioni del ginevrino. E in entrambi i casi io ho dovuto, come insegnante e come genitore, inventare dei modi interessanti, creativi, stimolanti per recuperare ciò che allievi e figlia non avevano compreso a scuola.

Seguono, nel cap. 3, *Giovanni Gentile e dopo*, interessanti precisazioni storiche sulle varie riforme della scuola, a partire da quella Gentile. Ma a proposito di questo, l'autore ci ricorda che tale riforma venne approvata senza i fastidi dei dibattiti parlamentari. Bene, che i dibattiti parlamentari siano fastidiosi e interminabili è cosa nota, ma affermarlo quando si parla del ventennio è come inneggiare alla dittatura. Non si può fare, non posso accettarlo da uno storico, di qualunque propensione politica esso sia.

Nel cap. 4, *La grande trasformazione*, vengono raccontate le vicende che portarono alla nascita del sindacato della scuola e alle riforme dei decreti delegati. Viene criticata «da un lato la concessione dell'autonomia amministrativa ai singoli istituti, dall'altro la proclamazione della libertà di sperimentazione metodologico - didattico attribuita agli insegnanti». Non capisco perché l'autonomia metodologico-didattica degli insegnanti possa essere vista come un ostacolo alla formazione degli allievi piuttosto che come un'opportunità.

Ancora sugli organi collegiali: sì, è vero, sono molti. Ma anche il fatto che le decisioni siano prese collegialmente, non mi sembra una cosa negativa, a patto che tutti partecipino attivamente e siano disposti ad assumersi le proprie responsabilità nel processo. Che questo non si verifichi nella pratica è un dato di fatto, nel senso che probabilmente i partecipanti alle assemblee più grandi non sono pronti o non vogliono assumersi responsabilità di decisione e di gestione dei processi all'interno della scuola perché ciò comporta responsabilità pratiche che nessuno vuole assumersi. Ciò non vuol dire che la forma collegiale sia sbagliata, ma che va sfruttata meglio. D'altra parte l'istituzione democratica dello Stato, attualmente, in Italia non è realmente partecipata, ma si assiste ad una forma di delega a qualcuno che si fa carico di gestire la cosa pubblica seguendo un ideale di partito o di movimento a cui si aderisce per simpatia più che per reale conoscenza e consapevolezza.

Le informazioni contenute in questa parte storica sono per me molto interessanti e mi conducono a dare uno sguardo alla storia della scuola a volo d'uccello. Sono d'accordo con l'autore quando dice che, con l'avvento dell'autonomia, la scuola ha perso risorse ed è stata abbandonata. L'autonomia scolastica rappresenta a un tempo una possibilità e un rischio.

La multidisciplinarietà che viene proposta, malvista dall'autore, è un'opportunità sana, a mio avviso. Che «la scuola proponga "offerte formative" concepite soprattutto per piacere alle famiglie, ormai divenute una clientela da catturare» anche questo è un rischio reale.

Il 'potere' di bocciare, così descritto da GdL, non mi pare accrescere il prestigio o il valore di un insegnante. Credo che l'insegnante che boccia un allievo abbia sempre in parte da rimproverarsi il fatto che lui/lei, come insegnante, non è riuscito a portare l'allievo ad un livello più alto e che ne sia rammaricato piuttosto che compiaciuto. Insomma, la descrizione di EGdL mi sembra irriverente nei confronti delle situazioni di difficoltà in cui versano alcuni allievi. Forse non poter bocciare significa che non si debbano più perdere allievi per strada. Ma il dubbio che tale provvedimento sia stato emanato più per scopi statistici che per un reale vantaggio degli studenti, si insinua in me da tempo, quindi la critica dell'autore mi conferma che, per motivi diversi, tale provvedimento non sia da tutti ben visto.

Nel capitolo 5, *Una modernità impazzita*, l'autore ripropone un'ennesima polarità, quella fra l'istruzione e l'educazione. Io credo che nella scuola debbano convivere entrambi gli aspetti, come accennavo sopra. E educare alla multiculturalità, e alla storia non solo italiana ed europea, è non solo virtuoso, ma necessario, in un mondo in cui le frontiere sono sempre più permeabili. Non riconoscere questo dato di fatto è segno di una forte miopia.

Sui commenti alle Indicazioni Nazionali 2012 concordo con l'autore che esse abbiano uno stile roboante e logorroico, oltre che tautologico.

Il cap. 6, *La nuova didattica*, si apre con una critica alla didattica delle competenze, che già da più parti vengono tacciate di utilitarismo nell'ambito della scuola, che viene asservita al dio Mercato (del lavoro). Si afferma poi stranamente che gli operatori della scuola sono resistenti al cambiamento, dopo aver affermato per quattro capitoli che la scuola era troppo cambiata dalle sue origini.

Oggi vengono valutate anche le soft skills, come una sorta di profilo psicologico da poter scremare per l'immissione nel mondo del lavoro. Anche a me, come a EGdL, paiono eccessivi questi criteri e queste valutazioni degli allievi.

Sull'elogio del libro cartaceo potrei anche io fare delle considerazioni nostalgiche, ma il digitale, con le sue piattaforme e i suoi mezzi, consente di poter lavorare in più modi che oggi è necessario, oltre che potenzialmente utile per i diversi modi di apprendere. Non considerare questi aspetti, anche questo è considerabile come una forte miopia. Il digitale viene descritto come un Moloch, mi sembra un'esagerazione. Il libro non verrà sacrificato, ma affiancato.

Nel cap. 7, *Don Milani* [...], si afferma che *Lettera ad una professoressa* è un testo superato, del passato. Certo, è un testo figlio del suo tempo e di ciò che i ragazzi di Barbiana vivevano. Ma, riguardo alla realtà della dispersione scolastica, EGdL afferma: «ebbene, oggi fortunatamente non esiste più nulla di simile. Quel meccanismo d'esclusione non agisce più, anche se ancora oggi i tassi di dispersione e di abbandono scolastico possono raggiungere in certe regioni il 20 per cento e oltre». A mio avviso il meccanismo di esclusione esiste eccome. Assume nuove forme, i ragazzi vanno a scuola, ma le famiglie non sono in grado di seguirli adeguatamente, vivono in condizioni di deprivazione culturale. Non si può negare questo. L'autore attribuisce il fallimento della scuola alla mancanza di insegnamento teorico e alla soppressione delle bocciature. È vero che i nostri figli entrano sempre più in crisi nel confronto coi fallimenti, e che il pensiero andrebbe educato più rigorosamente già nei fanciulli, ma l'insuccesso della scuola non è attribuibile solo a questo aspetto. La situazione è complessa.

Il capitolo si chiude sempre con la dicotomia istruzione-educazione, e EGdL vede i due aspetti come polari e inconciliabili. Forse dovremmo sfor-

zarci di trovare un ponte, dico io.

Purtroppo nel capitolo delle *Conclusioni* EGdL ritorna sul fatto che la sinistra abbia fatto le riforme drammatiche che hanno distrutto la scuola, mentre la destra ha cercato solo di contraddire. In realtà ciò non è tutto vero, perché numerosi ministri di destra hanno messo mano alla scuola, bisogna ricordarlo. La conclusione dell'autore è positiva: occorre combattere per cambiare in maniera giusta la scuola.

Seppure io non condivida alcune posizioni dell'autore, *L'aula vuota* è comunque un testo che ci pone davanti ad una riflessione profonda sulla scuola, una riflessione necessaria sul ruolo docente, sugli obiettivi cui orientarsi, sul come l'istituzione è inserita nella società e nella vita della Nazione. Quindi ringrazio enormemente il professor Tedesco per le proposte di lettura e gli spunti forniti all'interno di questo corso. Li ho considerati parte di una riflessione necessaria, il coronamento al corso dei miei studi volti ormai quasi al termine.

Il pamphlet di Ernesto Galli della Loggia è una critica all'impatto deludente delle riforme scolastiche italiane degli ultimi decenni. Argomenta in modo distruttivo le scelte politiche effettuate da Berlinguer e successori, polemizzando anche sulla scuola berlusconiana e confindustriale. L'autore accusa chi predilige una scuola che deve adeguarsi a ciò che piace e vuole la società contemporanea, come ad esempio, la didattica attiva, la lezione laboratoriale, la co-costruzione del sapere, l'immagine dell'autorità del docente vista in maniera negativa a tutti i costi.

Galli della Loggia ci tiene a sottolineare che oggi si tende a dare maggiore importanza alla formazione dunque alle abilità di vita, alle competenze trasversali, ai traguardi per lo sviluppo delle competenze e in particolar modo alla centralità dell'aspetto valoriale. L'autore, però, mette in primo piano l'istruzione come trasmissione di conoscenze e non valori perché le nozioni già tramandano in sé una tavola di valori. Questo si può mettere in atto solamente se si ha una profonda conoscenza dell'istruzione. Per questo motivo egli attacca i politici-burocrati che decidono per la scuola e sono sempre meno colti, tanto da non cogliere l'aspetto educativo dei singoli saperi. A questo proposito questi ultimi si sono mostrati a favore dell'educazione a discapito della 'buona istruzione'. L'educazione, quindi, secondo Galli della Loggia è solo indottrinamento al servizio del regime politico esistente. L'intellettuale elogia all'inizio del libro la sua professoressa delle medie De Sanctis, la quale insegnava i valori e la disciplina in modo implicito poiché lei stessa incarnava queste qualità invitando gli alunni a «comportarsi da uomo»¹⁶.

Dal mio punto di vista, la scuola non può essere soltanto istruzione o solo educazione ma occorre combinare questi due aspetti. Bisogna, quindi, tener conto dell'importanza dei valori soprattutto nella scuola primaria cioè quando i bambini non sono ancora in grado di stabilire un proprio sistema

¹⁶ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, cit., p. 12.

valoriale. Pertanto è fondamentale fornire loro una base da cui partire per poi permettergli di scegliere i valori in cui credere in età adulta. Il terzo capitolo è dedicato al tentativo di screditare Rousseau poiché il suo pensiero viene decontestualizzato e assimilato ad un'ideologia che vuole meno disciplina e apprendimento e più educazione e formazione. Questa si può ritenere un'affermazione ingiusta, in quanto, nella scuola di oggi non vi è alcun intento di eliminare l'istruzione.

In secondo luogo Galli della Loggia affronta la questione della democratizzazione della scuola, quindi dell'inclusività. Secondo l'autore la bocciatura non rappresenta il fallimento della scuola democratica, ma è il contrario, giacché il contesto socio-economico è mutato molto rispetto al periodo in cui operava Don Milani, per il quale era valido affermare che bocciare portasse all'abbandono scolastico e dunque a una forte disegualianza tra gli studenti.

Citando Galli della Loggia: «accade allora che essa sia presa dal timore, se boccia, di apparire complice di un'operazione discriminatoria, e dunque di smentire proprio nel suo ambito più visibile e istituzionale, la sua stessa ragion d'essere, non smembrando (e non essendo) democratica abbastanza»¹⁷.

In questo caso, a mio avviso, è necessario concordare perché la paura di non essere inclusivi ha portato chi stabilisce le leggi riguardanti la scuola ad optare per la non bocciatura nelle scuole primarie. Tuttavia questa decisione compromette la formazione graduale e necessaria dello studente che rimarrà con delle lacune mai colmate.

Riprendendo questa questione possiamo affermare che tutto ciò limita l'esercizio della libera professione dell'insegnante, che si vede frenata nella sua possibilità di intervento.

A tale proposito si può sostenere il pensiero di Galli della Loggia quando sottolinea che l'autorità dell'insegnante viene messa al bando. Sicuramente si può asserire che il ruolo del docente ha perso d'importanza e di rispetto a partire dai genitori fino ad arrivare agli alunni di oggi.

Il libro presenta una sentenza apocalittica sulle metodologie legate alla didattica attiva che, secondo lui, rimane soltanto fumo gettato negli occhi degli insegnanti, i quali riempiono la testa dei bambini con parole e metodi che restano inconsistenti e utopici.

Per me questa affermazione è totalmente infondata e ingiusta perché è necessario aprirsi a nuove metodologie didattiche e variare le proprie strategie in base al contesto scolastico e ai contenuti disciplinari. E, quindi, considerevole integrare la lezione frontale a quella attiva/laboratoriale. Entrambe risultano valide e l'una non esclude l'altra se l'insegnante ha com-

¹⁷ Ivi, p. 216.

petenza in tutti e due i metodi. Come riporta Panciera citando Mattozzi, in merito alla didattica attiva: «considero “didattica laboratoriale” quella che si svolge in un ambiente condiviso e in cui docente e allievi e allievi tra loro interagiscono in una fase del processo di costruzione della conoscenza e delle competenze»¹⁸.

In conclusione la polemica di Galli della Loggia può essere condivisa e può risultare illuminante in alcuni punti ma può essere completamente ingiustificata su alcune tematiche. Queste che ho appunto citato in precedenza, secondo me, non riguardano da vicino l'autore e quindi egli non ha abbastanza esperienza con i bambini più piccoli per poter affermare che la didattica attiva non sia efficace, in quanto, non conosce i risultati che un docente di scuola primaria può ottenere avvalendosi anche di questa metodologia.

¹⁸ W. PANCIERA, *Insegnare storia nella scuola primaria e dell'infanzia*, Carocci, Roma 2018, p. 77.

Martina Ercoli

Il tema della scuola italiana è un argomento importante e delicato e il Professore Ernesto Galli della Loggia ha dibattuto questa tematica dal punto di vista pedagogico ne *L'aula vuota*, un libro critico sulle condizioni della scuola italiana attuale; le persone potrebbero trarre insegnamento da questo scritto per vedere la realtà scolastica senza l'uso di paraocchi.

Questo libro evidenzia come l'Italia ha distrutto la sua scuola, in quanto rendere la scuola e l'università italiana delle strutture autonome ha creato più svantaggi che vantaggi, trasformando un servizio pubblico e di qualità in una struttura basata solo sulla concorrenza. Le scuole sono state costrette a cercarsi da sole le risorse, ma non sono mai state autosufficienti nel loro scopo principale di trasmettere conoscenze comuni. Le scuole che sono state costrette a procurarsi da sole i fondi hanno puntato al solo successo degli allievi, non dando importanza ai contenuti, esigendo pochissimo dagli studenti in modo da creare facili promozioni. Così facendo, però, le scuole private, con fondi maggiori, hanno spostato l'importanza dell'apprendimento a favore di facili votazioni in cambio di denaro, favorendo in questo modo l'insuccesso sociale dei meno facoltosi. Questo ha portato a scuole in grado di scegliere autonomamente i propri programmi e creare così la propria offerta formativa, ossia creare tutta una serie di attività laterali e di supporto all'insegnamento facendo sì che ogni istituto scolastico possa svolgere autonomamente i propri progetti di ricerca per mettersi su un mercato sempre più competitivo.

Sappiamo infatti che se un istituto per diversi anni consecutivi non riesce a raggiungere un certo livello di iscrizioni, questo viene chiuso per cui è interesse degli istituti raggiungere il numero di studenti prescritti per evitare tale chiusura. Questo ha portato la scuola sul "mercato" creando competizione tra le varie scuole e, considerando che è un mercato che via via si riduce a causa della diminuzione della popolazione scolastica (poche nascite e pochi figli rispetto al passato), la competizione tra i vari istituti ha portato ad una "corsa all'iscrizione". Gli istituti quindi hanno fatto di tutto

per attirare studenti e di conseguenza iscrizioni, ma cosa accade se un istituto ha la nomina di bocciare troppo spesso perché è interessato a valutare con precisione il merito degli studenti? Molto semplicemente quell'istituto tenderà ad attrarre meno studenti rispetto ad uno dove la promozione è "assicurata".

Questo mercato scolastico ha creato anche discriminazioni tra istituti di grandi città o regioni ricche, rispetto a istituti più piccoli o poveri. È lampante che un istituto di una grande città può permettersi tutta una serie di attività collaterali che una scuola più piccola non si può permettere, il che ha creato uno spaventoso elemento classista nell'istruzione. Senza contare il problema che molte attività legate alla scuola richiedono spesso contributi in denaro per le famiglie creando disparità tra chi può permetterselo e chi invece no.

Laddove per decenni la scuola ha tenuto insieme il paese creando un'uniformità culturale che richiamava alla volontà di tenere in vita una tradizione culturale della collettività (mediante gli stessi programmi insegnati in ogni scuola); oggi c'è un'amplissima frantumazione di questo aspetto culturale della scuola. L'autonomia di quest'ultima ha creato una struttura di tipo manageriale e questo ha provocato conseguenze che è facile immaginare: un tempo il preside era un professore anche lui, quindi c'era una solidità di fondo tra lui e gli altri insegnanti i quali riconoscevano un compito comune e perseguivano gli stessi obiettivi; oggi la scuola è affidata ad un dirigente che di fatto è un manager che ha un contratto sindacale diverso dai suoi colleghi e che è anche il datore di lavoro dei suoi collaboratori.

La mercantilizzazione della scuola ha portato gli istituti a non puntare sulla bravura dei propri insegnanti per attrarre nuovi studenti, ma ha posto l'accento su una serie di attività che poco hanno a che fare con l'insegnamento (attività sportive, gite, visite ai musei ecc.). Si è perso quindi l'elemento primario della scuola, ossia accertare il merito degli studenti; ma cos'è il merito? Il merito è il compromesso tra scuola e democrazia; ossia la scuola doveva essere aperta a tutti cercando anche di raccogliere il maggior numero possibile di studenti. Questo però non sembra essere un obiettivo che è stato pienamente raggiunto, visto che in alcune regioni d'Italia l'evasione dell'obbligo scolastico raggiunge anche il 20%, il che smentisce in pieno questa volontà democratica della scuola. La scuola si è avviata verso una promozione di massa più che sull'accertamento del "merito", basti pensare che le percentuali di promozione sfiorano ad oggi il 100% degli studenti e senza tener conto che nel corso degli anni circa il 30% degli studenti iscritti al primo anno non ci sono più al termine del ciclo di studi. Anche questo è il risultato di una promozione di massa.

In Italia si è partiti dal presupposto che il merito non doveva essere usato come criterio decisivo per valutare il successo scolastico perché il

merito ha un contenuto classista in quanto discrimina socialmente. Le varie autorità scolastiche non hanno mai detto apertamente che la scuola del merito è una scuola di classe, ma sicuramente quello era il pensiero comune.

Prendiamo come esempio Don Milani: egli fu un massimo profeta della scuola democratica anche se va detto che lui non voleva una scuola che promuovesse tutti, anzi al contrario era un insegnante molto severo che non voleva affatto una scuola per tutti, lui voleva una scuola in cui si insegnasse una cultura di classe, fatta per i bisogni e per la vita delle classi popolari. Per lui era inutile che i giovani studenti delle classi popolari dovevano studiare l'Eneide o i classici della letteratura italiana, ma dovevano leggere e imparare ad esempio il contratto dei metalmeccanici a loro più utile. Va detto che Don Milani scriveva in un momento in cui i contadini erano i poveri che avrebbero accerchiato le città e fatto la rivoluzione e la Repubblica italiana non poteva adottare questo orientamento basato sulle tesi di Don Milani per paura delle conseguenze. Dunque la scuola italiana non se la sentì di adottare misure così radicali e si orientò verso la promozione assicurata per tutti. Ci fu quindi una direttiva unica: la scuola non deve bocciare, perché una scuola che non boccia, è una scuola di "successo". Questo da un punto di vista logico ha anche un senso, in quanto una scuola che boccia, di fatto fallisce nel suo compito educativo, ma una scuola che rinuncia all'accertamento del merito e non punisce gli studenti che non riescono a raggiungere un livello adeguato di conoscenze crea degli squilibri. Se uno studente meritevole, ha lo stesso titolo di studio di uno promosso senza merito, quel titolo di studio non avrà alcun valore per entrambi.

Nessuno ha mai detto esplicitamente di mettere il merito da parte, ma questa è stata un'evidente conseguenza della presenza delle famiglie nella scuola. Un tempo un genitore non si sarebbe mai permesso di "attaccare" o andare contro al parere di un insegnante, mentre oggi è prassi comune sentire genitori che si lamentano con gli insegnanti quando questi non mettono i voti che loro si aspettano per i propri figli. Si è arrivati al punto che gli insegnanti possono essere portati davanti ad un tribunale amministrativo per invalidare il risultato scolastico il che pone il docente nella difficile situazione di aver paura di bocciare uno studente e poi trovarsi costretto ad affrontare un ricorso che lo obbliga a motivare il suo giudizio con lunghissime relazioni per spiegare le ragioni della sua valutazione, oltre al doversi pagare le spese legali. Questo ha portato gli stessi insegnanti ad adottare una mentalità più propensa alla promozione che alla bocciatura.

Un altro elemento che ha contribuito a distruggere l'impianto tradizionale della scuola è stato la trasformazione del giudizio sugli studenti da un giudizio basato sul merito e sulla conoscenza, ad un giudizio (voluta dall'Europa) basato sulle competenze. Queste competenze come dice espressamente la legge si basano non sul sapere ma sul "saper fare". Cioè un

professore deve valutare se le conoscenze dello studente sono tali da metterlo in grado di saper fare un qualcosa, questo ha portato l'insegnamento verso l'utilità pratica, ossia del saper fare. Diverse materie umanistiche hanno grandi difficoltà a giustificarsi dal punto di vista del saper fare, basti pensare alla letteratura italiana o alla storia dell'arte. Questa idea che ormai ha preso il sopravvento è che il cuore dell'istruzione non sia nel conferire delle conoscenze ma delle conoscenze che servano a "saper fare". Questo spiega perché le materie umanistiche subiscano continue denigrazioni e oscuramenti, in quanto per loro stessa natura non sono materie che servono a saper fare, ma è proprio per questo che sono il cuore dell'istruzione del sapere perché il sapere non deve essere mosso da un interesse concreto ma deve avere la qualità di essere disinteressato. Le materie umanistiche che non hanno un immediato riscontro pratico (tra cui anche matematica e fisica) hanno un grande valore perché in primo luogo rappresentano questo carattere inutile e disinteressato del sapere e in secondo luogo perché sono le uniche materie che trasmettono un'identità e un retaggio. Solo le materie umanistiche definiscono il retaggio culturale del passato che è diverso da civiltà a civiltà, da cultura a cultura, da paese a paese.

Tutti questi problemi non devono far rimpiangere la scuola di un tempo, pensando che in passato si stava meglio, perché negli ultimi 40 anni la scuola non è stata adatta ad una società democratica, era una scuola classista dove si facevano esami in quinta elementare per poi passare in prima media, ma circa la metà degli studenti non si potevano permettere di proseguire gli studi in quanto le loro famiglie non avevano i soldi.

Si crede che fu Giovanni Gentile ad introdurre una struttura classista nella scuola, ma non è esatto perché la riforma Gentile fu fatta negli anni Venti e c'erano già delle ideologie classiste. Antecedentemente alla prima guerra mondiale Gaetano Salvemini, che fu un appassionato difensore della scuola pubblica, dava per scontato che nella stessa classe potevano esserci ragazzi provenienti da classi sociali diverse perché per lui era ovvio che le capacità e le possibilità che i figli di classi sociali diverse non erano uguali: i figli di classi popolari dovevano essere avviati a percorsi di studio particolari e personalizzati, di certo diversi da quelli creati per i figli dei "signori". Difatti Gentile quando fu interrogato in Senato sulla sua riforma, lui si difese leggendo proprio diversi scritti di Salvemini.

Solo negli anni Cinquanta e Sessanta si cominciò a capire che la scuola italiana non era adatta ad una società democratica di massa e per questo doveva trasformarsi in qualcosa di diverso. La prima classe politica che si rese conto del problema scuola, cercando di muovere i primi passi per l'adozione di una scuola medio-unica fu quella del 1962-3, ma si rese conto che per risolvere questo problema le cose dovevano continuare a cambiare anche nel corso successivo degli eventi. Fu solo nel 1968 che ci fu un vero

e proprio stravolgimento anche a livello politico e si cominciò a riflettere sul come costruire una scuola per una società democratica.

Un importante evento, che accadde nel 1969, fu quello della liberalizzazione degli accessi all'università, ossia che con qualsiasi titolo di studio di scuola superiore si poteva accedere a qualunque università. A questo punto però fu fatta una scelta con conseguenze drammatiche: si scelse di procedere a riforme scolastiche basate sulla costruzione della scuola democratica che è diventata un assioma per l'attività riformatrice, ma forse era meglio pensare di costruire una democraticità della scuola piuttosto che una scuola democratica. Il problema della scuola democratica è che non ci si è resi conto che la parola democrazia applicata alla scuola costituisce un problema, perché significa che appartiene a tutti. Questo elemento nell'istruzione ha creato uno squilibrio perché è necessario che ci sia un compromesso tra il carattere universale aperto a tutti e il carattere proprio dell'istruzione scolastica che è invece specifico.

Questa continua ricerca della democrazia nella scuola ha portato anche alla creazione di una collegialità degli organi, la figura degli insegnanti è stata affiancata da soggetti esterni: sindacati, assessorati e infine le famiglie. L'introduzione di queste figure esterne alla scuola ha creato un problema di fondo, in quanto l'insegnante (asse portante dell'istruzione scolastica) ha perso sempre di più la centralità culturale della scuola mentre questa ha assunto sempre di più una centralità di tipo sociale. La presenza di questi nuovi attori non scolastici ha portato la scuola verso il ruolo di «tutrice della cultura della costituzione». Il problema è che la Costituzione parla molto poco di scuola (citata solo in due articoli) e, nonostante la scuola sia diventata “guardiana” della Costituzione e dei suoi valori, essa non parla del diritto allo studio, ma lo assicura solo per i capaci e meritevoli e nella Costituzione stessa c'è una costituzionalizzazione della categoria del merito. Infatti nel momento in cui la Costituzione parla dei meritevoli, i padri fondatori tennero ben in mente questa categoria di studenti. Questa democratizzazione interna degli organi scolastici ha significato la perdita della centralità culturale del ruolo degli insegnanti e anche delle discipline tradizionali significando di pari passo l'istituzione dell'autonomia scolastica.

Questo insuccesso scolastico è dovuto al fatto che le scuole si sono piegate ad ideologie di stampo americano, trascurando gli effetti disastrosi di una scuola basata più sull'intrattenimento che sull'insegnamento. Recentemente questo fallimento ha distrutto uno dei motivi principali di speranza nel futuro, creando una vera e propria catastrofe sociale. I numeri dei fondi stanziati per l'istruzione nel 2007 rappresentano il 3,8% del PIL (pari a circa 66 miliardi di euro), una cifra del tutto irrisoria e sotto la media europea che è peggiorata drasticamente nel corso degli anni. Basti pensare che nel 2009 si spendeva il 4,6% del PIL e che negli anni del dopoguerra saliva

al 9%. Questa incredibile diminuzione di fondi che avanza di anno in anno dimostra come in Italia l'istruzione passi in secondo piano. Non è un caso se abbiamo il più basso tasso di laureati in Europa e il più basso di abbandoni scolastici che in alcune regioni, tra cui la Sicilia, arriva addirittura al 30%. Senza contare che molte famiglie non mandano a scuola i propri figli nonostante questo sia un obbligo. È stato dimostrato anche da diverse valutazioni dell'OCSE che in Italia uno studente su cinque non è neanche in grado di trovare il contenuto principale di un testo, anche se questa informazione è palese. Le materie più problematiche sono quelle scientifiche e matematiche, dove addirittura circa il 25% dei problemi che vengono dati agli studenti non vengono capiti.

Una scuola come quella italiana che è stata riformata, democratizzata dalle leggi che si sono susseguite nel tempo dai vari ministri ha tagliato via le proprie radici in modo non dichiarato, perché se lo avesse dichiarato avrebbe suscitato dibattiti, e ormai non riesce più a trasmettere una quantità di conoscenze che bastano a formare gli studenti che escono dalle loro aule. Molte di queste riforme che sono state introdotte nella scuola sono state introdotte da agenzie internazionali soprattutto dall'Europa e dall'OCSE e questa crisi del sistema scolastico non riguarda solo l'Italia, ma come capitata spesso nel nostro Paese la negatività ha un carattere più grave che altrove.

Questi sono i motivi per cui in Italia si assiste a un fenomeno di "aula vuota".

Michela Fedele

Nel saggio storico *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola* emerge sin dal principio la crisi attuale del sistema scolastico. Si tratta di una visione storica delle cause e dei motivi che hanno contribuito alla decadenza, alla deculturazione e abbassamento di livello della scuola nel corso degli ultimi decenni. La scuola emerge come elemento di debolezza all'interno del sistema sociale in cui siamo inseriti e, per questo motivo occorre indagare su quelle che sono le responsabilità, rintracciate dall'autore in quelle strettamente politiche.

Primo fra tutti occorrerebbe rivisitare la finalità principale dell'istruzione, che nel tempo, è stata deviata, focalizzando l'attenzione non più sulla scuola come processo di vita ma bensì come scuola che si adegua alle logiche del territorio, dell'economia locale, del profitto, del lavoro o della preparazione a vivere il futuro. A tale proposito l'autore sottolinea che «la scuola deve innanzitutto e soprattutto [...] preparare alla vita, dotando i giovani di una cultura generale che permetta loro di uscire dalla propria particolarità e di mettersi in relazione con il mondo passato e presente, raggiungendo così una pienezza di vita altrimenti impossibile». Mi ritrovo sotto questo punto di vista pienamente d'accordo con quanto espresso da Galli della Loggia, in quanto come sottolinea anche lo stesso autore, tutto ciò tende a far puntare la scuola su discipline scientifiche piuttosto che umanistiche al fine d'incrementare la crescita economica, di raggiungere nuovi traguardi tecnologici, di soddisfare le richieste dei mercati. Occorre tuttavia non sottovalutare la questione, in quanto allontanare la scuola da studi improntati sulla tradizione umanistica potrebbe rilevarsi un grande errore, il quale sarebbe a mio avviso, difficile correggere se non agiamo velocemente.

«Il sapere umanistico serve a costruire il mondo morale e sentimentale degli individui, a sviluppare la consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni rispetto agli altri e, insieme [...] il sapere umanistico serve a “umanizzare” gli esseri viventi della nostra specie. Serve a costruire ricordi, coscienza, valori».

È fondamentale dunque non sottovalutare e discriminare l'aspetto umanistico rispetto a quello scientifico in quanto la scuola dovrebbe contribuire a sviluppare soggetti pensanti, attraverso lo studio della lingua italiana, o attraverso lo studio della storia, della geografia o meglio della filosofia, le quali possono sviluppare inoltre il pensiero critico, indispensabile nella società moderna. Ma non solo, queste discipline insegnano al giovane la cultura di cui egli stesso fa parte, permettono al giovane di sviluppare il senso morale. Considero tutto ciò di estrema importanza, e sostengo la tesi dell'autore in quanto nel mio passato da studentessa, non posso che confermare la poca attenzione rivolta a quest'ambito disciplinare, il quale se rivalutato, potrebbe invece trasformare in positivo non sola la scuola, ma anche la società di cui facciamo parte. Ciò non vuol dire che le materie scientifiche vadano al contrario sottovalutate, ma rimodellate, plasmate in base a quello che dovrebbe essere l'equilibrio della conoscenza. Anche in questo caso la critica mossa dall'autore, è di tipo politico, in quanto l'approccio umanistico è stato da sempre il modello dell'istruzione dei figli delle classi dominanti occidentali dell'aristocrazia prima e della borghesia poi, quando invece esso avrebbe dovuto essere diffuso secondo il principio di inclusione, includendo quindi anche le classi meno emergenti. Ci lasciamo quindi, da decenni, questa credenza (che ha contribuito al disfacimento della scuola italiana), che è stata diffusa principalmente dall'operato del docente ed educatore cattolico Don Milani, sì perché la scuola italiana richiama spesso Don Milani, e la sua battaglia contro il classismo che caratterizzava la vecchia scuola elementare e media. Questo però, ha contribuito solo all'impoverimento dei contenuti dell'insegnamento che hanno perso completamente il valore culturale e sociale che avevano prima. Don Milani dunque pur volendo una scuola democratica, in realtà era portatore di una forte istanza di tipo rivoluzionario: una scuola antagonista dei contenuti culturali.

Nel volume inoltre, l'autore si occupa di definire una questione altrettanto importante: L'autorità, e più in particolare la caduta del principio di autorità nella scuola moderna. L'autorità viene generalmente definita come quell'insieme di qualità proprie di una istituzione o di una singola persona alle quali gli individui si assoggettano in modo volontario per realizzare determinati scopi comuni. In questo caso ciò su cui ci si sofferma riguarda il fatto che non possa esistere alcuna forma di eguaglianza tra docente e allievo. Al contrario, l'autorità nel contesto scolastico si fonda sulla disparità che esiste tra i due termini della relazione. Questa è la linea di pensiero che segue Ernesto Galli della Loggia, con la quale mi trovo parzialmente d'accordo. Condivido il concetto di autorità di cui egli parla, che viene a priori tradizionalmente rifiutata nel contesto educativo, la quale evita di ricorrere a qualsiasi forma di violenza, ma al contrario si fonda sul formarsi di un

atteggiamento di consenso/fiducia.

Ritengo però che non sarà il ritorno al passato a salvare la scuola, né tanto meno la reintroduzione della predella da reinserire sotto la cattedra, seppur in modo simbolico.

Non condivido dunque questa rigidità, pur riconoscendo la necessità di ottenere rispetto e disciplina da parte degli alunni. Nel volume *L'aula vuota*, emerge un concetto di autorità che a mio avviso dovrebbe avvicinarsi quanto più al concetto di autorevolezza. L'autore infatti intende l'insegnamento come processo di emancipazione, come allargamento dei propri orizzonti, come percorso nel quale il bambino o il ragazzo va accompagnato ma per farlo è necessario che chi apprende abbia l'idea che la persona a cui si affida abbia un'autorità su di lui, un'autorità sociale. È per questa affermazione che mi ritrovo parzialmente d'accordo con quanto detto sopra, in quanto all'interno della classe, a mio avviso, l'insegnante dovrebbe imporre un'autorità nuova, un'autorità di tipo orizzontale, infatti, attraverso la conoscenza e la passione del conoscere si può trasmettere la passione negli allievi, ottenendo così, attenzione, ed auto disciplina senza dover sottolineare continuamente la differenza tra discente e docente, mantenendo tuttavia, un'autorità di tipo sociale (dunque non sarà nemmeno l'approccio rousseriano, improntato al contrario solo sull'allievo, a risollevarne la questione della scuola italiana, in quanto l'insegnante deve mantenere la sua centralità).

Tale autorità sociale, viene riscontrata da Galli della Loggia anche nel 'potere' di bocciare, in quanto ciò incide nell'esistenza di una persona e dunque se un docente non ha quel potere (eliminato o comunque ridotto dalla scuola di Don Milani) la sua immagine viene sminuita agli occhi degli allievi. Anche questa affermazione, in realtà non si trova pienamente in linea con il mio modo di pensare, perché non è in questo modo che noi insegnanti dobbiamo garantirvi il nostro prestigio sociale, non è in questo modo che noi dobbiamo rivendicare la nostra autorità sociale. Piuttosto, l'autorità sociale emergerà nel momento in cui, insegnanti competenti, riempiranno le scuole, favorendo così una scuola NUOVA, una scuola che raggiunga i livelli europei, grazie agli studi, e ai sacrifici, di noi studenti di Scienze della Formazione Primaria. Il problema dunque, non è nel passato ma nel presente. Non occorre tornare al passato per migliorare la scuola, occorre pensare al presente e migliorare il carattere selettivo dell'insegnamento.

Giulia Mammucari

Attraverso un interessante e ben documentato excursus storico, Ernesto Galli della Loggia nel suo libro *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola* ripercorre i traguardi che nel tempo hanno fatto «grande» la scuola italiana. Discorso che cambia notevolmente quando pone l'attenzione sulla scuola di oggi, che a suo avviso versa in uno stato di degrado per colpa di riforme sbagliate e della politica che l'ha abbandonata. L'autore fa risalire l'inizio del declino dell'istituzione scolastica a una frattura culturale avvenuta negli anni Sessanta, inquadrando nella democrazia l'unica colpevole del cambio di paradigma nella formazione soggettiva. Va scomparendo l'amore per la tradizione, poiché ci si concentra soltanto su ciò che sarà.

Nel testo viene più volte citata Hannah Arendt che afferma che i giovani, non sapendo da dove vengono, credono di poter fare quello che vogliono, mettendo il mondo a soqquadro e, in preda all'incoscienza, lo vanno distruggendo. Cosa che al giorno d'oggi si dimostra essere molto veritiera perché la storia passata viene sottovalutata e tutte le battaglie che sono state fatte nel tempo per conquistare i diritti e la libertà vengono molto spesso ignorate o date per scontate.

Uno dei quesiti a cui nel corso del libro si tenta di rispondere è se la scuola debba essere 'utile', preparando i giovani al mondo del lavoro, oppure debba avere come scopo quello di dare un quadro generale del mondo allo studente.

Galli della Loggia afferma vivamente che la scuola deve preparare alla vita e non al lavoro. Una scuola che vuole essere 'utile' è una scuola improntata verso le materie scientifiche, discipline che non lasciano spazio al cuore e ai sentimenti come le materie classiche, ma che incoraggiano gli studenti ad esprimere la propria individualità, promuovendo la diversità. Le materie classiche, invece, permettono di preparare il giovane alla vita, ponendo l'accento sul pensiero e sull'osservazione del mondo a 360 gradi.

Questa visione dicotomica viene criticata con forza dall'autore, il quale sostiene che se è sicuramente vero che le discipline scientifiche sono più

razionali mentre le discipline classiche sono fondate sulla filosofia, oggi esse si presentano come indissolubilmente interconnesse e, senza l'una non potrebbe esistere l'altra. Se la scuola dovesse basarsi solo su una delle due visioni si andrebbero a creare studenti incompleti, difatti avremmo o 'studenti scientifici' che non riuscirebbero a percepire il mondo al di là del proprio punto di vista o 'studenti classici' che non sarebbero in grado di affrontare e risolvere con scaltrezza problemi quotidiani.

A generare questo indebolimento della funzione formativa ed educativa della scuola sarebbe stata la tendenza di alcuni a focalizzarsi troppo sulle innovazioni didattiche, perdendo, di conseguenza, di vista il quadro generale. Così, negli anni, la scuola si è andata smontando pezzo dopo pezzo. Questo ha determinato una disaffezione generalizzata nei confronti dell'istituzione scolastica, che ha assistito a una massiccia migrazione degli studenti più abbienti verso scuole paritarie o private.

Galli della Loggia nel corso del libro riporta come, già nel 2017, più di 600 professori, consapevoli del deterioramento della scuola, avessero inviato una lettera all'allora Ministro dell'Istruzione per far presente la scarsissima conoscenza dell'italiano dei propri studenti e la conseguente deculturazione del paese.

Le continue riforme che investono la scuola, infatti, immaginano soltanto a livello formale il cambiamento e la modernizzazione dell'istituzione, ma alle continue dichiarazioni d'intenti non fa mai seguito l'intervento reale e strutturale.

Alla politica, secondo Galli della Loggia, non interessa veramente la scuola, e la conseguente preparazione di docenti e studenti.

L'unico tutore rimasto alla scuola è la pedagogia. Oggi, però, essa è tutta concentrata a definire la scuola 'buona' sui parametri inclusivi e democratici del *come* si insegna e si apprende piuttosto che sul *cosa* si insegna e si apprende.

Galli della Loggia nel testo affronta tutti i principali problemi di cui si è discusso e si continua a discutere in ambito scolastico: la reintroduzione della predella, ovvero il rialzo sotto la cattedra degli insegnanti e il rapporto, improntato sull'autorità intesa come rispetto, tra docente e allievo.

Su questi argomenti si è dibattuto molto ma, dando uno sguardo alla cronaca, bisogna dare ragione all'autore sulla necessità di riqualificare il rapporto intercorrente tra i principali attori coinvolti in ambito educativo, in particolare quello tra docente-genitore. Troppo spesso, infatti, la figura del docente viene sottovalutata e non trattata con il giusto rispetto dal genitore e questo ha delle ripercussioni anche sulla relazione allievo-insegnante.

Riprendendo il pensiero di Tullio de Mauro che, parlando di scuola, afferma che sarebbe opportuno abolire libri di testo, interrogazioni, voti e registro, che potrebbero essere sostituiti con biblioteche aperte, lavori di

ricerca e letture di gruppo, l'autore sostiene che la scuola dovrebbe «aprire le menti» al «possibile» e al «non ancora». Compito del bravo insegnante dovrebbe essere quello di stimolare la curiosità e la voglia di sapere nell'alunno.

La pedagogia attuale crede che solo in aula si possa apprendere in maniera dinamica, mentre guarda in termini critici allo studio nozionistico che avviene a casa. In realtà, secondo l'autore, solo stando soli e concentrati davanti ad un libro si può acquisire la vera conoscenza di un argomento, quindi sembra molto strano che la scuola voglia dare così tanto credito al punto di vista di Tullio de Mauro e andare contro il metodo nozionistico che da secoli produce ottimi risultati.

Nel testo viene poi fatta una panoramica di come la scuola e l'istruzione pubblica siano state inventate dalla politica con lo scopo di fondare una società migliore costituita da uomini nuovi guidati dalla ragione e da valori condivisi. Già nell'*Emilio* l'istruzione diviene il vero tassello in grado di portare il giovane ad acquisire comportamenti e valori congrui all'ambiente politico-sociale nel quale è inserito. Nel testo di Rousseau, infatti, si parla di come l'educazione debba accompagnare il bambino fin da piccolo, andando a stimolare la sua curiosità e il suo istinto, mentre i libri, espressione di un sapere mediato, devono essere introdotti solo in età matura.

Se in Francia il destino della scuola è stato segnato dall'*Emilio*, in Italia grande importanza rivestono il libro *Cuore* di De Amicis e *Fiori Italiani* di Meneghelli. In *Cuore* viene evidenziata la volontà degli operai e dei bambini delle classi più povere di lottare, anche culturalmente, con l'intento di modificare le proprie condizioni materiali.

Proseguendo il viaggio nel passato proposto da Galli della Loggia, si arriva alla riforma Gentile, che tenta di coniugare l'istruzione con l'educazione. Ispirandosi alla filosofia idealista, prevedendo l'abbandono dei metodi didattici passivi, ponendo al centro l'insegnante e accompagnando gli allievi a sviluppare la propria identità e l'amore per la conoscenza, lo scopo di Gentile era quello di creare una «scuola nuova».

Gentile inserì anche un esame alla fine del percorso scolastico che però portò scarsi risultati, infatti venne superato solo da poco meno della metà degli studenti. Di conseguenza, tutte le successive riforme furono introdotte con l'unico obiettivo di cancellare i risultati della riforma Gentile. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, fu Bottai a occuparsi di istituire una scuola veramente fascista, ma la sua riforma non entrò mai in vigore a causa dello scoppio del conflitto.

Con l'avvento della Repubblica, la scuola cessò di essere il luogo in cui si istruivano soltanto coloro che avrebbero dovuto guidare il paese e, finalmente, divenne un ambiente democratico aperto a tutti. Galli della Loggia ritiene, però, che la scuola di oggi abbia fallito perchè non è riuscita né

a dare un'adeguata preparazione ai suoi cittadini né a qualificare chi un giorno avrebbe avuto nelle proprie mani le sorti del paese. La scuola è rimasta, a suo avviso, una semplice dispensatrice di nozioni che fa difficoltà a stare al passo con i tempi.

L'autore passa poi ad approfondire le novità introdotte nella scuola moderna, in particolare dalla riforma Berlinguer, che permette l'inserimento nelle classi di studenti con handicap. Il POF, invece, viene interpretato come un documento che, anziché unire, porta i vari istituti a porsi in competizione l'uno con l'altro alla ricerca di finanziamenti. Si sofferma, infine, sulla figura dell'insegnante e di come nel tempo il suo ruolo venga interpretato come un impiegato che svolge un lavoro d'ufficio.

L'autore sposta poi la sua attenzione sull'insegnamento delle discipline in classe, ponendo un particolare accento sulla storia, "massacrata" dalle riforme della Seconda Repubblica, che hanno portato al dimezzamento delle ore di insegnamento dedicate alla materia, all'eliminazione del saggio storico dalla prima prova della maturità, alla presentazione delle sole civiltà preistoriche nella primaria, difatti solo dopo i 10 anni gli allievi si troveranno davanti argomenti più importanti e solo nell'ultimo anno delle scuole superiori avranno a che fare con la storia del Novecento.

Su questa particolare tematica alcuni potrebbero trovarsi in pieno accordo con il dissenso che prova Galli della Loggia perché si ritiene che non si possa essere un buon cittadino se non si conosce il proprio passato, occorre che i bambini e i ragazzi sappiano da dove veniamo e conoscano le lotte che sono state fatte per ottenere, ad esempio, il diritto al voto o pari diritti tra uomo e donna o il diritto di scegliere e di dire SÌ o NO.

Dovrebbero conoscere fin da piccoli perché il 27 Gennaio è chiamato il "Giorno della Memoria", perché solo educando i giovani alla conoscenza delle proprie radici e delle lotte fatte per conquistare quello che loro oggi ritengono scontato si può avere la speranza di un cambiamento e di un'evoluzione.

Di seguito si parla di come la scuola di oggi stia cambiando. Ci si sofferma, in particolare, sulla riforma della "buona scuola" basata sulla digitalizzazione dei processi, che viene considerata dall'autore soltanto in termini negativi in quanto vi è il timore che il libro come strumento didattico privilegiato venga abbandonato.

In realtà, si perde la possibilità di guardare alle ragionevoli contaminazioni tra gli strumenti analogici e quelli digitali, che potrebbero essere fonte di arricchimento per gli studenti.

Nella parte finale del libro l'autore si ferma a parlare della scuola definita democratica, che ha il timore di sembrare discriminatoria e che, per tale ragione, decide di non bocciare un alunno che lo meriterebbe a causa del suo status socio-economico o della sua appartenenza etnica. Questo avverrebbe

perché, secondo l'autore, gli allievi vengono fatti vivere in una sorta di bolla dove tutti sono uguali e non ci sono discriminazioni, cosa che sappiamo nella realtà non essere così.

In questo modo si preparano dei giovani cittadini non pronti alla cruda realtà dove vige ancora la legge del più forte o per meglio dire la "legge del più furbo". Per alcuni aspetti si può condividere questo pensiero con l'unica differenza che non è la scuola ad essere sbagliata perché insegna la legge dell'uguaglianza ma è il mondo fuori ad essere ingiusto perché non crede in tale legge ma anzi fa tutto il contrario.

Galli della Loggia conclude il suo discorso affermando che la scuola è in declino, dando la colpa sia alla politica sia all'opinione pubblica ma dando anche particolare risalto a quei pochi insegnanti che lottano ancora per ricreare una scuola che si impegna a rendere gli studenti responsabili, culturalmente formati, autonomi e in futuro individui liberi.

Angela Marconi

L'anno scolastico appena concluso è stato caratterizzato da preoccupazioni, privazioni, amarezze, ma anche sorprendenti risorse.

Un anno improvvisamente interrotto nel suo consueto svolgimento.

La reclusione domestica ci ha portato effettivamente a lasciare le *aule vuote* come profetato da Ernesto Galli della Loggia, che nel suo ultimo libro, si interroga sulle presenze e sulle assenze, sulle azioni e sulle omissioni, sui vuoti e sui pieni dell'ambito scolastico.

Siamo stati catapultati in una nuova dimensione, fuori dalle aule e abbiamo frequentato in modo assiduo la rete. Da una parte sono aumentate le differenze che discriminano, però dall'altra una vasta scelta di insegnamenti informali, opportunità ed esperienze originali hanno offerto uno sguardo diverso, una prospettiva dall'esterno e polifocale che ha cambiato profondamente la percezione e il sentimento dello stare dentro un'aula. Nuovi strumenti e apprendimenti inediti, certo non immuni da difficoltà e contraddizioni, sono stati messi in campo velocemente, dimostrando che l'organismo-scuola è nonostante tutto molto attivo.

Galli della Loggia con questa sua opera indaga sul motivo del declino culturale del nostro paese e non solo del nostro, ricercando i passaggi sbagliati delle diverse riforme che hanno interessato la scuola nel corso della sua storia.

Egli, con stile vigoroso e con parole caustiche quasi per inibire le idee del lettore o provocarlo, evidenzia un declino simultaneo sia della società sia della scuola, proprio perché si è voluto sempre più conformare all'immagine della società la scuola, rendendola un organismo burocratizzato, abbandonato al suo destino senza mezzi e senza una missione chiara, un'ombra di se stessa, proprio come rappresenta l'immagine scelta per la copertina del testo.

L'immagine, ancor più delle riflessioni espresse mediante le parole, mostra secondo l'autore lo stato attuale della scuola con quelle ombre che investono l'aula sullo sfondo indifferenziato, quasi a far emergere dalla figura

stessa l'inderogabile necessità di cercare soluzioni ai problemi scolastici in relazione al contesto e anche al vuoto che hanno determinato l'attuale situazione.

L'autore inizia evidenziando quanto *il sapere ci riguarda e ci interroga continuamente*¹⁹.

Ognuno di noi è spinto ad uscire dalla propria soggettività e a confrontarsi con ciò che è stato prima e a proiettarsi su quello che sarà poi in maniera originale, autentica e consapevole, mettendosi in relazione con il mondo.

La scuola è il luogo dove tutto ciò può e deve avvenire, mediante insegnanti che debbono aiutare gli alunni a pensare in modo nuovo, per giungere a conoscenze più complesse e strutturate e accedere alla cultura che si basa proprio sull'immortalità dei testi, dei libri stampati.

La cultura non deve assolvere ad un obbligo burocratico bensì a una ragione di vita, in quanto la cultura rende migliori.

L'autore, non per consolarci, ipotizza che l'istruzione in tutto l'Occidente è svuotata di senso perché si è perso il valore del passato come deposito di memoria e perché il suo scopo viene sempre più finalizzato al lavoro.

Si chiede qual sia il cuore dell'istruzione²⁰.

Nella scuola lo studio delle materie umanistiche è lo strumento prezioso per la crescita intellettuale e culturale dei ragazzi, mentre le recenti riforme scolastiche hanno puntato sempre più sulle discipline scientifiche e hanno affermato un diverso principio d'autorità legittimato da un senso confuso di democrazia²¹.

L'autore insiste sul fatto che la scuola non deve essere utile, nel senso che essa deve essere disinteressata: il suo compito primario non è quello di preparare al lavoro²².

Concordo, oggi come studente di Scienze della Formazione Primaria e domani come futura insegnante, con la sua affermazione che la scuola debba rendere consapevoli della propria condizione umana, preparare alla vita e non al lavoro.

Probabilmente se si dà maggior spazio alle discipline scientifiche a discapito di quelle umanistiche, si rischia di affermare una cultura dell'oggi, perdendo la prospettiva dell'alterità²³.

¹⁹ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, cit., p. 12.

²⁰ Ivi, p. 21.

²¹ Ivi, p. 50.

²² Ivi, p. 26.

²³ Ivi, p. 54.

Istruzione o educazione? Quali posizione la scuola oggi ha assunto e qual è la nuova didattica? Sicuramente non c'è più una visione d'insieme ma una frantumazione dell'orizzonte scolastico e un'eccessiva enfasi sul fine pratico-sperimentale della didattica²⁴.

L'immagine di un paese deculturalizzato, convinto sempre più che la scuola debba dare solo un'istruzione specializzata e di una società che non legge e soprattutto che non comprende quel poco che legge, è confermato dai sondaggi condotti dalla OCSE-PISA e pubblicati nel dicembre scorso.

I test hanno misurato la competenza di lettura, intesa come capacità di comprensione di un testo al fine di sviluppare un pensiero critico, aumentare le proprie conoscenze e potenzialità, assumendo un ruolo attivo.

Il paradosso è che quotidianamente consumiamo migliaia di parole in modo superficiale. La neuroscienziata cognitivista americana Maryanne Wolf afferma: «siamo nati per vedere, per muoverci, per parlare, per pensare. Non per leggere. Quindi il nostro cervello non ha un circuito geneticamente programmato per questa attività, che cresce e si sviluppa in base a quanto, a come e a che cosa leggiamo». Se leggiamo poco o male rischiamo di perdere per sempre la *lettura profonda*. Leggere richiede concentrazione, «perché solo quando siamo davvero immersi in quello che leggiamo, attiviamo una serie di processi che coinvolgono tutto il cervello».

Con l'avvento dei social network la percentuale di persone che legge i contenuti, li condivide o li commenta è aumentata incredibilmente, purtroppo questa partecipazione non va di pari passo con un miglioramento delle capacità di comprendere un testo, nel senso di interpretarlo, di saper leggere fra le righe elaborando conclusioni proprie, pertanto oggi più che mai è necessario un cambiamento radicale che riporti nella scuola la formazione umanistica dei ragazzi.

Non c'è da stupirsi se nelle aule parlamentari quasi quotidianamente assistiamo a situazioni indecorose sia nei comportamenti volgari, sia nei contenuti espressi con un lessico povero e inadeguato. A questo punto l'autore si domanda se di questo scenario la scuola sia la causa o la vittima²⁵.

La sua denuncia è inquadrata in questo ultimo secolo di storia della scuola, in cui le riforme si sono succedute ad altre riforme spesso solo per il gusto del cambiamento o per formare la scuola ad immagine della società, dando importanza ai modi più che alle cose²⁶.

La scuola ha il compito di promuovere la crescita integrale dei ragazzi, deve sollevare domande, far nascere dubbi, spingere verso ciò che deve essere ancora realizzato ma che può esserlo solo collegandolo al passato. Si

²⁴ Ivi, p. 175.

²⁵ Ivi, p. 31.

²⁶ Ivi, p. 42.

deve interessare della cultura e della storia del proprio paese, e non solo secondo me, e tutto questo grazie alle materie letterarie, che costituiscono la matrice di ogni esperienza, danno il senso alla vicenda umana e ci rendono più interamente umani²⁷.

Non sono però d'accordo con l'autore nell'individuare la causa della catastrofe scolastica del paese nell'affermarsi del modello di scuola indicato da Don Milani.

Il priore di Barbiana si batteva contro le bocciature di *classe* e insieme promuoveva la curiosità e la motivazione allo studio per creare cittadini in grado di pensare con le proprie teste. Cercare nuove strade per garantire percorsi di qualità per tutti. Soprattutto insisteva sulla necessità che i ragazzi sapessero leggere e decodificare ogni testo per entrare in possesso dei diritti umani.

In questi mesi la scuola dell'emergenza ha fatto osservare la *totalità*: ciò che accade dentro di noi non è diverso da ciò che è fuori di noi e le diverse discipline, la letteratura, la storia, le arti, le scienze servono tutte a rendere la scena personale e quella mondiale più intelligibili. Occorre ripartire da una visione sistemica in cui il tutto è maggiore della somma delle parti.

In conclusione penso che questa circostanza storica possa essere colta come il *kairòs*: questo è il momento decisivo in cui tutti i rivolgimenti sono possibili, per ripensare a come funziona la scuola, abbandonando i tanti luoghi comuni e tenendo presente che la scuola è soprattutto relazione, come è emerso in modo chiaro e inequivocabile. In essa ciò che conta è il rapporto umano in presenza tra docenti e alunni e tra pari: un'aula nuovamente piena.

²⁷ Ivi, p. 55.

Roberta Raponi

Nel dibattito sulle condizioni attuali della scuola, E. Galli della Loggia rappresenta un punto di vista suggestivo e consistente.

La sua scrittura ha uno stile incalzante: ricco di domande e provocazioni anche sottaciute da un italiano pieno di sfaccettature che ricerche, lettere e sondaggi, descrivono in decadenza tra i più giovani e concordo che non sia solo un problema di forma.

Le argomentazioni sono sostenute dall'evocazione di fatti storici e documenti che abbracciano un arco temporale tale da poter osservare le conseguenze di politiche e disimpegni a cui l'autore attribuisce l'attuale involuzione della scuola.

L'imputata è la scuola 'moderna' e 'democratica', che dietro «l'eccesso di propositi mirabili» e di etichette linguistiche in continua definizione, nasconderebbe un profondo vuoto d'identità e di scopi. È descritta come affollata di soggetti "interessati", abusata e abbandonata dalla politica opportunistica e dall'indifferenza dell'opinione pubblica incolta, colonizzata dai sindacati, riletta in chiave esclusivamente produttiva dalla "burocratizzazione di Bruxelles" e dagli industriali.

Percepisco anch'io l'invasione di alcuni soggetti e trovo intollerabili le parole di Mauro Gola «se volete lavorare non studiate troppo». Tuttavia, non tutti i poteri forti sono così ciechi da negare la necessità di una scuola migliore. La stessa «obbedienza simulata», come la definisce l'autore, la leggerei come una reazione attiva della vitalità brulicante contro l'astrattezza calata dall'alto.

Insomma, le difficoltà della scuola di definirsi nel complesso panorama sociale e di conquistare una reale autonomia sono note anche agli occhi di chi si illude di non aver più nulla a che fare con questa storica istituzione.

L'autore si interroga sul ruolo del passato, traducendolo nel ruolo della storia i cui programmi sono stati drasticamente tagliati e ridefiniti, privilegiando l'orientamento globale di «omogeneizzazione» multiculturale, a discapito di quello di cittadini del proprio paese. Si profila una dimensione

appiattita su un eterno presente anonimo di radici.

L'autore può sembrare a tratti nostalgico nell'evocazione delle maestre del passato o della centralità di materie come il greco e il latino, che ritengo effettivamente formative. Così la proposta del recupero del «racconto nazionale» potrebbe essere facilmente travisata... ma una lettura scrupolosa può scorgervi un duplice scopo: appassionare i giovani alla Costituzione come luogo delle loro radici e preservare la diversità dei popoli come valore aggiunto all'Ue. Ciò non esula dalla necessità di una prospettiva più ampia di cittadini europei e abitanti di una società globale.

In merito all'utilità della scuola e nello specifico delle discipline classico-umanistiche, Galli della Loggia lamenta il loro ridimensionamento a favore di quelle tecnico-scientifiche, «utili alla contemporaneità», il cui interesse è avere giovani produttivi anche al costo di una «patetica fragilità intellettuale». Il muro contro muro tra le due aree disciplinari non porterà soluzioni costruttive, anche se condivido l'indiscutibile importanza delle discipline classico-umanistiche nell'umanizzare gli esseri viventi.

L'autore individua un punto di non ritorno del declino della scuola tra gli anni sessanta-ottanta con l'avvio di una «modernità non metabolizzata» in cui il mondo politico fece proprio l'amore/odio del Sessantotto per la modernità. La società in nome di una democrazia-ugualitaria e antiistituzionale abbatterebbe tutto ciò che ha il profilo del nozionismo e dell'autorità, smantellando la scuola per legarla insolubilmente alla società. È comprensibile sospettare la politica di nutrire principalmente l'interesse per i voti elettorali e di disimpegnarsi attraverso l'autonomia imperfetta conferita alla scuola, meno accettabili sono la netta critica all'operato del PCI e dei successivi partiti della sinistra e le considerazioni sulla Costituzione.

L'autore avvalorava quanto sostiene sull'inqùità educativa puntando il dito sul POF, da cui emergono i limiti della dimensione territoriale di una scuola a caccia del profitto per poter restare sul mercato, invece di farsi garante dei diritti costituzionali.

Aggiungerei che la scuola dei POF non ha effettivamente nulla a che vedere con la scuola di classe di don Milani, che è solo un esempio tra tanti che Galli della Loggia cita per disvelare le letture distorte in nome di un pervadente «autoinganno». Seguendo il ragionamento dell'autore mi interrogo sulle migrazioni verso le scuole private e lo studio all'estero... sono davvero rimossi ovunque gli ostacoli per la formazione della persona nella sua interezza? Rifletto sull'evidenza estetico-formale di un'edilizia scolastica che ben esplicita l'ipocrisia della politica, troppo spesso lontana dai problemi strutturali della scuola.

Un altro punto caldo riguarda la pedagogia, a cui l'autore non risparmia critiche, identificandola come la «cultura egemonica nella scuola». In nome della pedagogia si inverte l'interesse della scuola dai contenuti disciplinari

ai modi e alle forme in cui s'insegna.

Ne consegue una scuola nuova, in cui lo studente attivo costruisce i suoi saperi, vive in un'idilliaca dimensione collettiva che lo esula dall'esclusione. L'allievo dev'essere tutelato anche dall'eccessiva fatica e dalla noia e grazie alla «sottovalutazione» dello studio a casa si contrae l'essenziale momento di memorizzazione delle conoscenze e di silenziosa raccolta con il libro.

Per tutte queste ragioni e non solo, Galli della Loggia pone il suo sguardo cupo sulla pedagogia. Cerca di abbattere il pregiudizio che fa corrispondere allo studio tradizionale il nozionismo, chiamando in cattedra gli insegnanti, la cui autorità e disciplina è tutt'altro che sinonimo di violenza, sono loro con la passione e la cultura che annullano la prospettiva del nozionismo. Aggiungerei che allo stesso modo gli insegnanti appassionati e preparati valorizzando sia i contenuti che i metodi favoriscono una più incisiva interiorizzazione degli apprendimenti.

Le origini dell'uomo nuovo, possono essere individuate nel romanzo pedagogico *Emilio o dell'educazione*, dove il termine educazione prevarica quello di istruzione. Galli della Loggia evidenzia che il cittadino delineato da Rousseau è costruttore di una democrazia fondata sulla comunità, la nostra democrazia al contrario affonda le sue radici nell'individualismo. Potremmo dibattere sulle componenti dinamiche e storiche di ciascuna società, in cui l'importazione di modelli non è mai una riproduzione identica dell'originale.

L'autore sembra apprezzare particolarmente lo spessore intellettuale e la serietà della riforma Gentile, successivamente svuotata dal regime totalitario.

Non manca un'inevitabile squalifica rivolta al saper fare rispetto alle conoscenze, le sole che conferirebbero all'individuo una dinamicità di cambiamento oltre la dimensione sociale. Eppure, l'uomo è anche un essere sociale!

Veniamo al tema della didattica digitale, tradotto nel definitivo scardinamento dell'apprendimento e dell'insegnamento dovuti al prevalere di un modello di pensiero «logico-computazionale», in cui il docente sia un puro «facilitatore». Certo la «googlizzazione delle aule» non sarà la solitaria soluzione all'attuale vuoto descritto dall'autore, che in generale presenta una biforcazione netta e irrealistica tra bene e male. L'incontro è un percorso possibile e necessario, poiché sarebbe anacronistico immaginare una scuola ferma sul cartaceo, rigida sulle conoscenze enunciate dall'alto di una predella... meglio progettare la congiunta padronanza delle tecniche e del sentire umano, da cui ripartirà un'altra «avanguardia impavida» comunque consapevole che «nessuna ignoranza è utile».

Beatrice Rauco

Anzitutto, poiché quello che seguirà sarà l'espressione di un mio personale punto di vista su quanto esposto nel pamphlet *L'aula vuota* e su alcune tematiche portanti dell'istituzione scolastica e dell'apprendimento, ritengo opportuno dichiarare apertamente lo sfondo culturale da cui esse scaturiscono. Reputo doveroso farlo in quanto la mia educazione è frutto di: quella scuola 'democratizzata' di cui tanto si è parlato nel testo, cinque anni di liceo scientifico (ahimè! Ho detto proprio scientifico!) e quasi altrettanti anni di studio accademico nel cdl in Scienze della Formazione Primaria. Aggiungerei anche che professo il cattolicesimo e non mi riconosco in alcuno dei fantocci che calcano le sale dei nostri palazzi del 'potere'.

La ragione per la quale ho speso qualche parola per questo *excursus*, oltre all'evidente differenza di premesse teoriche rispetto all'autore risiede nel fatto che, al contrario di lui (stando a quanto traspare dall'opera), mi rendo conto che queste determinano la *forma mentis* con la quale mi approccio al problema.

Parlo di problema nella consapevolezza della misera e preoccupante situazione del sistema d'istruzione pubblica italiana e della necessità impellente di una svolta decisiva. Concordo anche sul bisogno di un dibattito approfondito, partecipato e che nasca da una forte e sincera autocoscienza della propria storia e delle proprie difficoltà. Tale dibattito permetterà di definire chiaramente gli obiettivi e le finalità dell'istruzione pubblica, così da fornirle una solida base su cui riedificarsi per affrontare le sfide di oggi e di domani. Eppure...

Eppure ritengo che Galli della Loggia, a causa di una mancata dichiarazione (e forse anche autocoscienza) dell'inevitabile parzialità del proprio punto di vista, nella sua analisi, sicuramente molto lucida e consapevole da un punto di vista storico-politico, manchi di una serie di conoscenze che lo avrebbero condotto a conclusioni differenti.

Insomma, ringraziandolo per i molti spunti di riflessione forniti e l'approfondita analisi storico-politico-sociale di cui si fa portavoce, mi pro-

pongo, però, di porgli alcuni quesiti e di esporre alcuni dubbi che potrebbero virtualmente rappresentare il germe di quel dibattito che egli stesso caldeggia.

Nel farlo ripercorrerò lo svolgersi della sua analisi così che questo commento possa avere una parvenza di dialogo (un confronto al quale, malgrado la differenza di sfondi culturali ed esperienza, anzi proprio in virtù di questi, sarei onorata di poter partecipare).

Il testo inizia, quindi, con la constatazione dell'inadeguata preparazione scolastica degli studenti che, da anni, escono dal percorso scolastico italiano; realtà di cui siamo tutti tristemente consapevoli. Subito dopo, però, ecco che mi vedo costretta ad esprimere un primo dubbio. Egli ammette di essere un estraneo al settore di questo sistema d'istruzione ma, successivamente, riferisce di aver dato dei consigli, in una lettera pubblicata sul «Corriere della Sera» il 5 giugno 2018 e rivolta nientepopodimeno che al ministro dell'Istruzione, circa alcuni semplici provvedimenti che, per il loro contenuto ideologico, avrebbero contribuito a dare una svolta a tale tendenza. Consigli dettati dal «puro buon senso», come egli stesso sostiene, sottintendendo (neanche troppo) che sia sufficiente il buon senso per fronteggiare i temi caldi che va a toccare. D'altronde, in seguito, sottolineerà la necessità di un dibattito pubblico sull'istruzione che sembra perfettamente in linea con quanto affermato; nonché perfettamente in contrasto con:

– l'idea della cessazione «della presenza a qualunque titolo delle famiglie e/o delle loro rappresentanze nella vita della scuola», ovvero, uno dei famosi consigli della lettera autografa, tematica ripresa poi con insistenza nei successivi capitoli del libro nei quali si scaglia contro la legittimità della «comunità scolastica»;

– i commenti sibillini, anzi direi proprio screditanti, rivolti a coloro i quali hanno polemizzato con i contenuti della lettera; commenti che aggiungono poco più che un generale rintuzzamento circa l'infondatezza delle obiezioni a causa dell'estraneità dalla scuola dei loro autori;

– l'auspicio all'esclusione dei pedagogisti (considerati alla stregua di fattucchieri) e, forse, anche degli psicologi dal discorso scolastico.

Prescindendo da un personale giudizio riguardo tali punti e basandomi semplicemente sulla logica di non contraddizione chiedo all'autore: quali saranno dunque i protagonisti di questo dibattito e a quale titolo?

Per di più, già da questo primo capitolo emerge una tendenza, confermata anche nei capitoli successivi, all'errata interpretazione dei termini utilizzati in pedagogia e nel contesto scolastico. Ben presto, infatti, si inizia a parlare di «autorità» e «autorevolezza», «istruzione», «educazione» e «formazione» sostenendo la supremazia e la positività dell'autorità e dell'istruzione sugli altri ma dandone una definizione che corrisponde, di fatto, nel linguaggio pedagogico, ai loro corrispettivi da lui tanto sprezzati. Insomma,

stiamo affermando la stessa cosa senza comprenderci!

Del resto, è da notare la comunione di fini che dimostra di avere con qualsiasi discorso pedagogico moderno quando sostiene che l'assoluta priorità del nostro sistema d'istruzione non dovrebbe essere allora soprattutto non già l'impegno di promuovere tutti fingendo che questo sia molto democratico, bensì di fare in modo che tutti *meritino* di essere promossi? Che non si perda neppure uno dei potenziali «capaci e meritevoli»? Ognuno deve avere diritto a tutte le opportunità: di studiare in un edificio adeguatamente attrezzato e con docenti preparati godendo di un'istruzione di qualità²⁸.

Insomma, come dicevo dall'inizio, un pedagogista inconsapevole; o per maggior precisione, un intellettuale che, seguendo le tracce della storia dell'istruzione pubblica e del suo rapporto con la politica, partendo dall'Illuminismo, passando per Rousseau, Gentile, Bassani e arrivando fino alle più recenti trasformazioni della scuola «democratica» e dell'«autonomia» ripercorre, a mio avviso, nella costruzione delle sue teorie la filologia della pedagogia stessa.

Le divergenze sostanziali stanno, come ho già detto, anzitutto nell'estraneità dello storico al linguaggio pedagogico che genera fraintendimenti e, quindi, nel rapporto con le conoscenze scientifiche.

Quest'ultimo è un tema che va ben analizzato. Egli traccia, nello svolgersi della sua analisi, una frattura dicotomica tra saperi umanistici e conoscenze scientifiche. Delinea una lotta per l'egemonia scolastica che non ha ragion d'essere e che giustifica anche la distanza che lo storico prende dalla psicologia e dalla pedagogia. Questi ambiti di studio, invece, grazie alle loro scoperte e teorizzazioni circa i meccanismi dell'apprendimento e della valutazione delle conoscenze, potrebbero ampliare l'orizzonte dell'autore e condurre a una mediazione, indispensabile nella scuola, tra il sapere e il saper fare (da lui tanto esorcizzato). L'arte, le scienze, la letteratura, la storia ecc. scaturiscono tutte dall'uomo, dai più alti livelli della conoscenza, pertanto non si potrà mai aiutare lo studente a sviluppare la sua piena *identità umana* negando la centralità di uno qualsiasi di questi aspetti. Concordato ciò, non posso non condividere le preoccupazioni dell'autore circa la strumentalizzazione in direzione orwelliana che si sta facendo delle conoscenze tecniche e delle *abilità emotive*.

In conclusione, la situazione è drammatica, c'è urgente bisogno di una riscoperta di senso e di strappare via la fumosa cortina di vuoto ottimismo profilata dai politici e dalle varie *Indicazioni Nazionali*. Tuttavia, affinché quest'azione possa rivelarsi vincente, bisogna che personalità come quella di Ernesto Galli della Loggia, capaci di un'analisi obiettiva delle ragioni stori-

²⁸ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota: Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, cit., p. 57.

che e delle condizioni attuali della scuola, abbandonino alcuni pregiudizi e si confrontino con esperti che possano arricchire il dibattito con le loro conoscenze scientifiche circa l'essere umano, il suo sviluppo e le modalità di apprendimento a lui più congeniali. Come egli stesso ci ha mostrato, infatti, anche quando il sapere umanistico era il cardine dell'istruzione, questa non riusciva a far sì che tutti meritassero di essere promossi, molta parte per ragioni sociali, che andranno largamente discusse, ma è inimmaginabile negare le differenze individuali (anche di natura diversa rispetto alla deprivazione) e la necessità di compensarle guardando a tutte le conoscenze che l'uomo ha acquisito e sviluppato nella sua filogenesi (siano esse umanistiche o tecnico-scientifiche).

Miriana Rubino

A volte ho la sensazione che tutti pensano di avere diritto di parlare del mondo della scuola poiché sono stati seduti tra i banchi almeno 13 anni e frequentato, forse, qualche aula universitaria.

Credono sia un loro diritto di poter parlare con cognizione di causa, ma se così fosse un poverino che ha frequentato molti ospedali per curarsi avrebbe il diritto di parlare di medicina.

Ernesto Galli della Loggia esordisce nel suo saggio così: «mi è capitato di scrivere sulla scuola. Non già in qualità di esperto di una delle tante discipline e sottodiscipline che da anni se ne occupano accampando la loro natura scientifica», per poi continuare con «so di cosa parlo perché ho avuto una nonna che faceva la maestra». Sono bastate queste due frasi per far sì che provassi una sensazione dispregiativa verso questa persona con cui mi scontravo per la prima volta. Per quanto possa sembrare strano ho affrontato la lettura del libro in modo molto scettico, analizzando ogni singola frase per cercare di capire quale fosse il mio pensiero riguardo quel determinato argomento. Credo sia stato proprio questo a darmi la spinta per arrivare alla fine e ammetto che non è stato facile raggiungerla. Affrontare questo libro sapendo che andava a ‘distruggere’, così come riporta il sottotitolo, tutto quello che, per 5 anni di liceo delle Scienze Umane e altri successivi 4 anni di Scienze della Formazione, mi è stato insegnato e che ritenevo verità indissolubili, utili e fondamentali per svolgere il ‘mio’ futuro lavoro. Sentir screditare il ’68 e nomi come Rousseau, Don Milani e seppur solamente citata Maria Montessori ha fatto sì che ragionassi su tutto ciò in cui credevo, forse dovrei ringraziarlo per questo libro ma credo che non sarà possibile poiché continuo ancora a provare sensazioni non molto positive verso di lui.

Credo che dalla storia bisogna imparare e migliorare ma ovviamente si deve andare avanti altrimenti il progresso si fermerebbe e di conseguenza non ci sarebbe più storia. Siamo tutti a conoscenza che non sempre è andata così, molte volte non siamo riusciti ad imparare dal passato ed è quello

che ritiene anche Ernesto Galli della Loggia ma a differenza sua ritengo personalmente che non sia il caso della scuola e di conseguenza della pedagogia odierna.

Secondo l'autore la pedagogia sin dalla sua nascita è stata l'artefice della rovina e distruzione dell'istituzione Scuola, riducendola a marionetta con cui ognuno potesse fare ciò che più riteneva giusto, purché si mantenga il bambino su un piedistallo come fosse di cristallo. Definendo, inoltre, la pedagogia come pseudo scienza incapace di analizzare la concretezza del reale, di individuare obiettivi realizzabili e di proporre percorsi attuabili.

Oltre che alla pedagogia altra forza del male a cui addebitare la distruzione del mondo scolastico è la democrazia, far sì che ogni singola persona possa accedere ad un'educazione, vivendo in una società che pone tutti in condizioni eguali nella lotta contro le difficoltà della vita è stato un grande errore, piuttosto si doveva aspirare ad una scuola di natura selettiva e basata sul nozionismo e al rispetto dell'autorità.

Penso si riesca a percepire il mio personale disaccordo con l'ideologia dell'autore, questo però non vuol dire che io ritengo che la scuola e la società di oggi siano un idillio perfetto altroché, ci sono molte cose che dovrebbero migliorare e cambiare ma non credo che il ritorno alla predella sia uno di questi. Io credo nella pedagogia quella vera non nell'esagerazione, credo che la scuola debba valorizzare le potenzialità di alunni e alunne, superando la disfunzionale routine spiegazione frontale-studio individuale-prove di verifica. Bisogna continuare a prendersi cura della scuola perché la nostra società deve migliorarsi e sono sicura che questo miglioramento è già in atto.

Nei miei anni scolastici sono stata protagonista dei diversi ministri e delle rispettive riforme, ricordo che tutti i professori non facevano altro che ripetere le novità, non ci risparmiavano la loro contraddizione e di quanto poco sapessero su come metterle in atto. Non è un ricordo positivo che ho della scuola ma ritengo che siano passaggi che a loro modo hanno cercato di migliorare e non di distruggere. Questo forse è a causa della mia percezione positiva del mondo e della società attuale, sono consapevole di riporre troppa fiducia nella società ma spero proprio di non dover mai cambiare questa mia rosea visione del mondo.

Durante questo lungo e travagliato viaggio all'interno del libro ho riscoperto il mio pensiero riuscendo anche a metterlo in discussione e rafforzarlo. Sono ancora più determinata a svolgere la mia seppur piccola missione in questa professione con la pedagogia al mio fianco.

Elisabetta Scialanga

Ci sono da dire un'infinità di cose su questo testo: la sua lettura mi ha interessato molto e mi ha, a tratti, appassionato, perché l'argomento che viene trattato al suo interno mi riguarda molto da vicino.

L'idea di fondo e il *leitmotiv* del testo è che l'istruzione nel nostro Paese di fatto non esiste più.

Questo a causa e "grazie" alla Politica, che non è, come vorrebbe la sua etimologia, "l'arte che attiene allo Stato" intesa a favorire il benessere dei suoi abitanti, ma un mal usato strapotere che sottomette e impoverisce il popolo da tutti i punti di vista.

Si parla infatti, a questo proposito e in questo tempo che viviamo, di una forte crisi economica insieme ad una grande crisi dei valori.

Galli della Loggia fa una disamina attenta e dettagliata della crisi dell'Istruzione, sostenendo in modo spietato e vero che queste crisi discendono da un governo dell'Italia che, dal dopoguerra ad oggi, non ha fatto altro che politicizzare la Scuola, eliminandone appunto l'Istruzione in nome della Democrazia, rendendo così ignoranti i bambini di cinquanta anni fa, che sono adulti di oggi che, a loro volta, rendono ignoranti i bambini di oggi. Che saranno gli adulti di domani.

In sostanza, l'Italia è un Paese di ignoranti... in crisi.

Il Bel Paese è a pezzi e si deve questo ad una Scuola che di fatto non esiste più, perché non esiste più l'Istruzione. Non esiste più il Sapere e in special modo, scrive l'autore, non esiste più il Sapere Umanistico.

Il Sapere Umanistico, come si sente da anni dire, non "serve a nulla". Non serve nella società moderna, dove tutto ormai è e deve essere digitalizzato e *googlizzato*. Ciò che serve nella società moderna, ciò che è utile, è il sapere tecnico. Sono privilegiate oggi (da diversi anni in realtà) le materie matematico-scientifiche perché nella società del 2020, dove serve far funzionare una "macchina", è necessario avere una mentalità più pratica e meno teorica. Galli della Loggia sottolinea come questo sia assurdo e fuorviante perché, al contrario, è proprio il Sapere Umanistico la base del ra-

gionamento, del saper discernere, dell'imparare a pensare. Ed è tramite quello che ci si forma come essere umani (i soli sul pianeta Terra a saper pensare). Se si impara a pensare, si possono imparare anche le cose più pratiche, come far funzionare una 'macchina'. Il contrario invece non è sempre detto che avvenga. Anzi.

Perché mi ha appassionato questo libro?

Devo spendere qualche riga e parlare di me, di ciò che ho sempre pensato fin da quando ero giovanissima, ma che non ho mai avuto il coraggio di esternare, perché mi sentivo 'sola' in questo pensiero.

Sono cresciuta fin da piccola fra i libri: in casa dei miei genitori avevamo sei librerie, una lunga circa 6 metri. Un giorno, mio padre si decise a catalogarli e scopri dopo diversi mesi di lavoro che avevamo circa 5000 volumi in casa, esclusi quelli nella casa ad Amatrice, dove c'erano altre tre librerie. Questo avveniva circa nel 2000 e, da quell'anno, i testi in casa dei miei genitori sono aumentati ancora.

Fin dai primissimi anni della mia infanzia, mio padre mi diceva: «ricordati che la cultura è l'unica cosa che mai nessuno ti toglierà. Potranno derubarti dei soldi, dei beni materiali, ma la cultura rimarrà sempre tua, per sempre».

Ho sempre notato una diversità in mio padre, rispetto agli altri genitori: lui parlava diversamente dagli altri e, nel tempo libero, leggeva o scriveva sonetti in romanesco, che poi ha pubblicato in diverse raccolte, l'ultima uscita in una *Storia de Roma*. È stato abbastanza automatico e naturale per me scegliere, a 14 anni, di frequentare il Liceo Classico. Volevo somigliargli un po' e molte cose che cominciavo a studiare erano in minima parte dentro di me, perché erano nei racconti di mio padre, che la domenica mi portava in giro per Roma, fra i suoi vicoli, le sue chiese, o a vedere qualche mostra e mi raccontava aneddoti, storie, curiosità, sull'arte o sulla storia di Roma e dell'Italia, in generale. Frequentai il liceo classico al Dante Alighieri, a piazza Cavour, ed ebbi dei professori davvero in gamba. Gli anni passarono velocemente e, a 19 anni, il dilemma: cosa fare all'Università? A me piaceva studiare, non avevo idea però di cosa avrei 'potuto farci con lo studio'. I miei genitori non veicolarono scelte, non mi dissero mai: «pensa a che lavoro vuoi fare e poi scegli l'Università in base a quello».

Così scelsi Filosofia, alla Sapienza. Mi piaceva, punto. Quando, ad aprile 2008, mi laureai maturai la scelta che mi sarebbe piaciuto insegnare. Ma avevo paura, perché non mi sentivo sufficientemente pronta per andare, a mia volta, in qualche Liceo e insegnare a dei ragazzi poco più piccoli di me. Mi sentivo ignorante e, di fronte ai saperi e alle conoscenze dei miei educatori di riferimento e agli esempi meravigliosi avuti negli anni della scuola, sapevo di essere ancora molto indietro.

Essendo anche musicista, cominciai a lavorare con i bambini di una

Scuola Materna insegnando Musica. Sono poi passata nella Scuola Primaria dopo due anni e, fino al 2015, la mia giornata 'tipo' era suonare, leggere e suonare ancora. Avvertii però, fin da subito, che nella scuola dove mi trovavo c'era qualcosa che non andava. Colleghe che mi chiedevano consigli su come si scriveva in italiano, piuttosto che scoprire che non avevano la benché minima idea dei fatti storici moderni e contemporanei. Nacque in me la voglia di formarmi ancora, per diventare io stessa maestra nella Scuola Elementare. Sentivo che avrei potuto farcela, che potevo dare qualcosa del mio sapere ai bambini. Nel frattempo, quella scuola decise di chiudere: era una piccola scuola di cuore nel cuore del quartiere Trieste a Roma e, sapendo che invece c'era una possibilità di lavoro in una scuola a due passi da lì, mi presentai.

Quando approdai lì mi sentivo felice e desiderosa di poter offrire qualcosa di ciò che avevo imparato io stessa negli anni della mia formazione. Ma mi sbagliavo. Mi rendevo, ancora una volta conto, di quanto io potessi essere inadeguata in quel contesto 'performante', innovativo ed altamente tecnologico.

Ad ogni insegnante viene consegnato un ipad dal primo giorno di lavoro e diventa di uso personale. Questo ipad serve a lavorare in classe con i bambini che sono, a loro volta, dotati di ipads. In ogni classe c'è una apple tv e chi non conosce o non sa usare quel tipo di tecnologia, viene istruito dopo l'orario scolastico da un esperto. Ho dovuto imparare ad usare la robotica con i bambini, perché gran parte delle lezioni di matematica vengono svolte con ausili e strumenti robotici che aiutano i bambini a migliorare le strategie di *problem solving*, essenziali nell'apprendimento della matematica. I bambini lavorano in inglese gran parte del tempo scolastico. Essendo una scuola con il bilinguismo, il tempo per noi insegnanti di italiano si dimezza e i bambini sono più confusi quando scrivono in lingua italiana, facendo dei tipici errori dei loro coetanei di madrelingua inglese che studiano in Italia, come 'sce' al posto di 'sche' o 'the' invece di 'te' o come, per esempio, anche l'assoluta mancanza delle doppie nei termini o il parlare mettendo in modo erraneo gli articoli, scambiando i determinativi per gli indeterminativi e viceversa. Per non parlare della questione 'didattica delle competenze' o della lezione che deve essere svolta senza libro, perché vista come antiquata e fuori dal tempo. E questa per me è stata la cosa più difficile. Come senza libro? Io che ho vissuto immersa nei libri, che continuo tutt'ora a studiare sui libri, che voglio insegnare... ma come senza libri???

«Elisabe'... tu sei vecchia dentro! Sei più giovane di me di età, ma sei più vecchia di me di cervello... sembri venuta in questa scuola con una macchina del tempo!». Così mi prende sempre in giro una collega considerata 'altamente tecnologica' facendomi sentire così sempre un passo indietro perché, come scrive nel suo libro Galli della Loggia, oggi la Scuola non

trasmette più conoscenze e saperi, ma deve insegnare a saper fare. Ecco cos'è la 'didattica delle competenze'. Il bambino oggi, secondo le indicazioni ministeriali, deve applicare quelle conoscenze (che sono trasmesse attraverso esperienze, non libri!) e applicarle in modo pratico. Ecco allora che si fanno dei lavori diversi rispetto al passato e il libro di testo è accantonato, in favore dell'*ipad*. La lezione così diventa meno noiosa e più accattivante. Ecco. Come scrive l'autore de *L'aula vuota*: perché se serve si studia, se non serve si elimina. Ecco cosa si vuole che si diventi, da dopo il '68 in poi, nella nostra Italia: dei meri esecutori, non degli esseri pensanti. Perché se le cose che non servono nella società pratica, formano però il pensiero e la mente, beh... eliminiamole. Dovessero esserci degli esseri pensanti!

Tutto questo mi riguarda da vicino. Mi sento e, mi sono sempre sentita da quando ho cominciato il lungo percorso verso l'insegnamento, un pesce fuor d'acqua. Ho sempre avvertito di avere delle conoscenze, che però, mio malgrado, alla Scuola, sembravano sempre non servire.

Frustrante.

Ma se c'è una colpa, bisogna darla a Rousseau.

L'Emile di Rousseau è un bambino al quale non si può comandare nulla. Infatti per il filosofo francese, dai fanciulli non si deve esigere nulla per obbedienza, ma essi, al contrario, devono imparare solo ciò di cui sentano davvero il vantaggio attuale e presente. «I giovani della nostra scuola non vanno forse interessati a ciò che devono apprendere?», si domanda il Galli della Loggia nel libro. L'istruzione di Emilio, per Rousseau, non può avvenire tramite la storia, la geografia o le lingue morte bensì attraverso l'esperienza. «La lettura – esordirà il filosofo – è il flagello dell'infanzia».

Ma a che scopo tutto questo? A rendere l'uomo adatto alla Democrazia, insegnandogli ad essere se stesso, compiutamente libero, ma insieme obbediente alla legge.

La Scuola italiana, grazie a qualche illuminante idea di qualche parlamentare, si è plasmata in questo modo. Dopo la seconda guerra mondiale, infatti, la Democrazia ha stabilito un legame definitivo tra la Scuola e la Società, creando un terreno fertile affinché gli italiani facessero propri gli ideali rousseauiani. Nella scuola di oggi si assecondano gli studenti, si concettualizza il minimo, si deve rendere, come dicevo prima e nel mio caso specifico, tutto accattivante, alla portata dei bambini, il più possibile concreto, senza farli studiare troppo e accessibile all'esperienza del 2020, tramite la tecnologia, soppiantando i libri.

Nell'anno scolastico appena trascorso per insegnare Storia ho aderito ad un progetto nuovo e ancora non molto conosciuto. Il progetto è dello storico Ivo Mattozzi e si chiama «quadri di civiltà». Si parte dalle abitudini di vita del 21 secolo: come gli occidentali mangiano, quali esigenze hanno, che tipi di lavori svolgono, per poi fare un parallelismo con le esigenze di

vita dei popoli primitivi (e, a seguire, con tutte le altre popolazioni che si sono susseguite nel corso dei secoli), andando a far scoprire ai bambini che i bisogni dell'essere umano sono sempre stati gli stessi, soltanto che hanno preso forme diverse, a seconda degli strumenti che si avevano a disposizione. Questo modo di lavorare è stato divertente e i bambini, nell'anno in cui li ho avuti in terza, si sono interessati alla Storia, perché loro stessi cercavano e raccoglievano materiale utile per creare il quadro di civiltà del 21 secolo prima e preistorico poi, non avvalendosi praticamente quasi mai del loro libro di testo in uso. Gran parte delle informazioni venivano portate in classe ed erano prese direttamente da internet, dai libri consultati e che trovavano nelle loro abitazioni (pochi avevano libri di storia in casa in realtà) o anche dai documentari di Piero e Alberto Angela. I miei alunni, infatti, preferivano ascoltare e prendere appunti guardando video su *youtube*, piuttosto che aprire il libro di testo. È stata una grossa forzatura per me, ma il progetto era già stato deciso e, per non sembrare retrograda aderii e proposi l'insegnamento della Storia in questo modo. Questa è la Democrazia che voleva Rousseau, questa è la Democrazia che si è voluta in Italia dal dopoguerra in poi. Ma questo è stato, ed è, anche un errore: la Democrazia, così concepita, viene strumentalizzata perché entra e si fonde nella Scuola, snaturando se stessa e la Scuola. Così si distrugge la Scuola, così si frantuma la Democrazia.

La Democrazia, così intesa, è entrata definitivamente nella scuola con la *Lettera ad una Professoressa* di don Lorenzo Milani, il manifesto che ha reso celebre in tutto il mondo il sacerdote, convinto che un maestro amante del vero e del giusto può cambiare il mondo. Il lavoro è stato il frutto di un lavoro collettivo che ha segnato profondamente la nostra società, già destabilizzata da *l'Emile*, con i travisamenti e le strumentalizzazioni che ne sono state fatte. La scuola di Barbiana era una sorta di pre e post scuola, dove un prete di buona volontà aiutava, come poteva, i figli dei contadini a conseguire un titolo di studio e, se non ci riusciva, incolpava i ricchi. La *Lettera* è un invito ad organizzarsi, perché la scuola pubblica, così come l'hanno conosciuta i ragazzi di Barbiana e non solo, è una scuola per i ricchi, per i «Pierini d'Italia» mentre la scuola di don Milani è una denuncia nei confronti di governi cattolici che, per tutto il dopoguerra, hanno occupato il Ministero della Pubblica Istruzione (sei ministri laici su trentaquattro). Questo testo però è stato travisato, diventando il «dibretto rosso» del sessantotto italiano, il vademecum di ogni insegnante democratico italiano. Oggi ancora questo libro è al centro della riflessione sulla necessità di riformare il sistema educativo – ormai si parla di educazione e comunità educante, non più di istruzione e scuola, come sottolinea più volte Galli della Loggia – che sfocerà nelle grandi battaglie per la Scuola degli anni Settanta. Questo libro è, e concordo in pieno con l'autore dell'opera che sto recensendo, la

fine di tutto: la fine dell'autorità degli insegnanti, della voglia di studiare dei ragazzi, dello stare in disparte dei genitori ed è l'inizio del 'donmilanismo', movimento che svuota per sempre le aule dalle teste pensanti, ossia dall'anima della scuola stessa: gli alunni.

La lettura di questo libro mi ha scosso profondamente, perché mi trovo alla fine di un secondo percorso di laurea che sarà abilitante per me, ai fini dell'insegnamento. Ho già 38 anni, una figlia di un anno ed entro sempre di più nella lotta interiore che ho da quasi 20 anni, da quando ho capito che avrei voluto insegnare: ma son davvero convinta di volerlo fare a queste condizioni? No, io non sono convinta. Ci sono troppe cose su cui non sono d'accordo, tutte quelle esposte fin qui. Questo libro ha solo dato 'il colpo di grazia' alla debole convinzione di andare avanti, radicando sempre più l'idea di lasciar perdere. Per lo meno qui in Italia.

Dovrei prendere una piccola dose di coraggio (che ancora non ho) e provare ad andare con la mia famiglia in un altro Paese (che non so neanche quale possa essere) e provare ad inserirmi nella Scuola. Magari in una scuola bilingue, che insegna come seconda lingua l'italiano e la cultura italiana.

Oppure posso provare a prendere sempre quella piccola dose di coraggio e provare a rimanere nella Scuola Italiana, senza tradire me stessa e provando ad insegnare così, con l'idea che ho sempre avuto di me come insegnante: con un bel libro di letteratura in mano, sorridente, spronando i ragazzi a studiare, per aiutare alla formazione della Cultura che è e sarà sempre «l'unica cosa che sempre rimarrà e che mai ci verrà tolta».

Maria Elena Striglioni ne' Tori

Il giornalista Claudio Giunta sul Domenicale del Sole 24Ore di novembre 2019 ed altri colleghi e storici dopo di lui hanno recensito il recente volume di Galli della Loggia mettendo in luce alcuni nodi cruciali sulla sua puntuale e provocatoria analisi della scuola. Lo storico ed editorialista del «Corriere della Sera» si sofferma sulla questione scolastica, dando una non convenzionale lettura della triade scuola-istruzione-cultura dall'Unità d'Italia ad oggi, passando per i cambiamenti in atto dal '68.

Come ci suggerisce Giunta alcune riflessioni sono condivisibili, altre meno.

Opinione comune che la scuola sia a portata di tutti, connessa con la vita reale, ma non solo improntata sul mondo del lavoro, specie alla scuola primaria.

Altresì si sa che gli insegnanti svolgono un ruolo delicato con le nuove generazioni la cui espletazione richiede un sacco di energie ed anche un riconoscimento sociale adeguato.

La scuola è un ambito complesso che si presta a dibattito, anche controverso.

Eppure alcune affermazioni stridono.

Per quanto riguarda i saperi che formano al liceo classico: le 'humanæ litteræ', sono decantate poiché saperi «inutili» che allargano il nostro sguardo verso l'altro, si riflette invece poco del loro rilievo come scienze: si poteva approfondire di più vista l'ampia letteratura a riguardo.

L'autore adduce una responsabilità a sinistra, di una deriva nata dalle spinte dal basso del '68, e sfociata in un lassismo che dietro il vessillo dell'inclusività ha in realtà peggiorato il livello medio della qualità del curriculum formativo ed ha condotto ad una diffusa perdita di autorevolezza della scuola stessa.

Insieme alle riforme ispirate alle idee del Sessantotto, che aspiravano a cambiamenti «impossibili, all'insegna di un utopismo e quindi di un irrealismo», anche l'egemonia della pedagogia è nel mirino. Galli della Loggia

in ambito scolastico si scaglia contro la sua supremazia, contestando la visione da essa derivante: il modo in cui s'impara è più importante di ciò che si apprende.

Da qui l'annosa questione che si dibatte dal '900 in poi intorno alla necessità di riaffermare il primato dell'istruzione sull'educazione o viceversa, secondo il saggista della prima sulla seconda, consistendo in una trasmissione di nozionismo, offre di per sé agli individui gli strumenti per decidere autonomamente chi essere e assicura di essere immersi in un processo di acculturazione garante della trasmissione di valori democratici.

Una scuola degna di questo nome sa che ogni sapere necessita di una intelaiatura di nozioni di base a cui ancorarsi, di uno studio individuale che implica anche raccoglimento, noia e fatica.

Accanto alla pedagogia attiva delle aule laboratoriali allora anche spazio alla cultura che si ricerca e studia sempre durante l'intero arco della vita, di gramsciana memoria.

La figura di Rousseau viene contestata in quanto portavoce di una rottura che declassa l'istruzione a ruolo secondario. Secondo il noto pedagogista che ha messo al centro del processo educativo il fanciullo, l'educazione, solo questa ricordiamo, crea un nuovo ordine sociale come una metafora della vita, garanzia di una partecipazione democratica più ampia come declina nel *Contratto sociale*.

Per educazione, scrive nello specifico della Loggia: «intendo un addestramento scolastico che si prefigge principalmente lo scopo di instillare nell'allievo comportamenti e valori congrui a un certo tipo di ordinamento politico-sociale [...]. Porre l'accento sull'istruzione, invece, significa credere che la scuola debba innanzitutto trasmettere conoscenze lasciando in secondo piano i contenuti educativi: vuoi perché le conoscenze suddette implicano di per sé tali contenuti, vuoi perché gli individui, una volta istruiti, avranno modo di decidere essi liberamente circa ciò che vogliono essere» (p. 67).

La critica dai toni esasperati di della Loggia gli vale l'appellativo di 'reazionario' anche per l'articolo sulla rimessa in vigore della predella, surreale limite posto ad una comunicazione orizzontale e reciproca fra alunni e docenti.

Liquidata troppo facilmente come superatissima moda culturale anche la *longue durée* e le *Annales*. Rispetto alla tensione fra i due poli educazione ed istruzione, che semplicemente non si può ridurre ma far dialogare, teorie psicologiche di studiosi come Vigotskij e Paul Fraisse mettono in guardia dal trascurare l'importanza della dimensione socio-culturale nei processi di apprendimento e stili cognitivi del bambino.

Personalmente valorizzo una visione pedagogica del mondo, un inse-

gnante seleziona i materiali per la lezione anche in base al proprio interesse di ricerca e sistema valoriale di riferimento oltre alla programmazione annuale. È importante avere consapevolezza di entrambi i piani: scientifico e valoriale come ci sottolinea il Professor Tedesco nel suo *Didattica della storia*, soprattutto nella scuola primaria in una fase di sviluppo in cui i bambini apprendono la pluralità di punti di vista soggettivi e la mediazione di possibili conflitti. Nella serrata critica non vengono risparmiati neanche Tullio De Mauro e lo stesso Don Milani. Colpevole quest'ultimo di aver aperto la stagione storico-politica in cui si promuove tutti senza meritocrazia, peccato che l'accesso ai mezzi non sia così equi-distribuito e vadano tutelate le istanze collettive che lo garantiscono.

Rispetto alla decadenza dell'istituzione scolastica non si può non pensare ai continui tagli che da anni a questa parte la attraversano ed alle logiche di mercato e di performance che la governano.

Consiglio questo volume a colleghe/i del mondo della scuola ed a chi è interessato in senso più ampio al dibattito su storia della scuola, società e democrazia: un punto di vista puntuale, acuto e un po' tranchant.

«Uno degli alfieri dell'editorialismo italiano», così viene definito l'autore del volume da Franco Palazzo nel suo articolo sulla rivista on line jacobinitalia, *La sociologia da finestrino di Galli Della Loggia*, una riflessione sull'editoriale del 28 luglio 2020 in cui lo storico non manca di esprimere, con la granitica sicurezza dei suoi giudizi, la sua opinione sulla questione attuale di periferie, giovani e qualità della vita ai tempi del Covid.

Nuovi interrogativi si delineano all'orizzonte nell'analisi sociale della scuola alla luce degli accadimenti che l'emergenza del Covid19 e dalla Dad ci hanno posto, si cercano risposte nella consapevolezza e responsabilità che la scuola ritorni ad essere metafora di eguaglianza sociale. Riprendendo le parole del maestro Lorenzoni del Movimento di Cooperazione Educativa: «pur essendo obbligati giustamente a dare senso a questo tempo, dobbiamo non dimenticare mai che la scuola si fonda sull'unità di tempo e di luogo, su corpi vivi e pensieri che dialogano sfregando e limando reciprocamente le nostre menti, sul guardarci negli occhi e crescere provando a costruire comunità in scambi e contatti corpo a corpo».

Il volume prende le mosse da una duplice iniziativa: il convegno sul futuro della scuola, promosso il 9 dicembre 2019 dal Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre e da MicroMega in occasione dell'uscita dell'Almanacco della Scuola della rivista, convegno cui partecipò il collega Ernesto Galli della Loggia, e il confronto sviluppatosi in aula attorno all'ultimo lavoro dello storico romano, L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola (Venezia, Marsilio).

Tale confronto si è tradotto nella stesura, da parte di alcune studentesse del corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria, di recensioni del pamphlet, che qui si presentano senza alcun intervento del curatore, né sul piano formale né su quello contenutistico, nel tentativo di restituire al lettore una fotografia, la più fedele possibile, della cifra culturale delle autrici.

The book starts from two initiatives: December 9th 2019 The Future of the School convention, sponsored by the Department of Education Sciences of Roma Tre and the magazine MicroMega, attended by the colleague Ernesto Galli della Loggia, and the discussion that arose on the floor around the latest work of the roman historian, L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola (The empty classroom. How Italy destroyed its school system) (Venezia, Marsilio).

The above mentioned discussion prompted some Primary Education Sciences students to draft reviews of the pamphlet, which are reported here with no style or content edits, in an effort to provide the reader with the most faithful picture of the authors' cultural background.

Luca Tedesco *insegna Storia contemporanea e Storia e Didattica della Storia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre. Recentemente ha pubblicato, per i tipi della Mondadori Università, Didattica della storia. Un manuale per la scuola primaria e dell'infanzia (Firenze, 2019).*